SI PUBBLICA

IL SABATO

D'OGNI SETTIMANA

IL TIBERINO

PREZZO

In Roma portato in casa ,e fuori di Roma sc. 3.20. l'anno, per chi anderà a prenderlo alla Direzione sc. 2.60. all' anno.

GIORNALE PERIODICO

Per servire alla Storia delle Arti belle ed alla erudizione degli amatori e cultori di esse.

ANNO QUARTO

SABATO 6 AGOSTO 1836.

Num. 31.

E, s'io al vero son timido amico,
Temo di perder vita tra coloro
Che questo tempo chiameranno antico.
DANTE PARAD. C. XVII.

Di questo Foglio Artistico dal Governo Pontificio è stato riconosciuto in Proprietario ed unico Direttore responsabile l'Architetto Cav. Gaspare Servi.

SOMMARIO

PITTURA. Intorno quattro quadri *di Andrea Pierini*.

VARIETA'. Visita a diversi studii di Belle Arti di Roma nel Dicembre del 1835. (*proseguimento*) = Intorno le Belle Arti, e gli Artisti fioriti in varie epoche in Messina, Lettere di *Carmelo La Farina*. = Invenzioni.

PITTURA

INTORNO A QUATTRO QUADRI

che osservansi nello studio

del signor

ANDREA PIERINI

Pensionato di Sua Altezza Imperiale Reale il Gran Duca di Toscana.

Visitando lo studio del signor Andrea Pierini ci venne curiosità di meglio osservare ed esaminare quel grande quadro di cui tanto si è parlato in questo foglio, cioè a dire del ritorno di Colombo dopo la prima scoperta di America. = Nè potemmo non trovar giuste le sottili riflessioni che il signor Antonio Bianchini vi fece sopra togliendolo a difendere da alcune mende che gli si volevano apporre.

La qual cosa se è vera avuto riguardo al soggetto di cui si tratta, nel quale certamente vi è molto da lodare; è viemmaggiormente vera alla maniera in genere che vuolsi tenere nel giudicare di oggetti di belle arti, nei quali giudicii vuolsi avere molto acume e molto discernimento, nessuno amore di partito; il quale il più delle volte fa travedere e trascina in errore gli uomini mal cauti e poco conoscitori dell' arti, che non seguendo un retto giudicio sono tratti da opinioni pregiudicate e ricevono danno da quella fonte da cui dovrebbe avere vantaggio ed utilità.

Noi pertanto volendo di per noi stessi conoscere il valore di questo artista, abbiamo in altri quattro quadri che ora ci facciamo a descrivere, trovato quanto il Pierini ben corrisponda alla protezione di S. Altezza Imperiale il Gran duca di Toscana di cui è pensionato. = Imperocchè ancora in questi apparisce quanto la forza del colorito, e l'armonia del medesimo è una delle principali qualità distintive, che raccomandano le opere di questo artista, che vedesi essersi proposti a modello i Veneziani maestri. Il primo di questi quadri che è l'ultimo da lui finito, ci porge materia di ragionare del suo soggetto e del modo con cui egli lo ha trattato.

Esso rappresenta il miracolo di S. Chiara d'Assisi, che intervenne quando i Saraceni andarono per saccheggiare il Convento instituito da S. Francesco d'Assisi e fu cagione che ne fossero prodigiosamente respinti. Imperocchè la Santa prendendo nelle mani il Santissimo Sacramento e con questo invocando ajuto dal Cielo, mise in fuga coloro, che arditamente volevano entrare a forza e spogliare il suo monistero.

Essa vedesi nell' atto di tenere in mano la Sacra Pisside e di fare orazione, mentre dall' alto odonsi risuonare quelle parole „ *Ego vos semper custodiam* „ le quali vedonsi scritte a significare ciò che udissi in tal circostanza in una fascia retta da Angiolo che è nella parte della Gloria. = E vedonsi da lungi i Saraceni che faggono precipitosamente abbattuti dai raggi di un gran lume che portentosamente li accieca.

L'espressione della testa della S. Chiara è semplicissima e dignitosa e pare ispirata ed assorta in quel momento nella Divinità. Il panneggiamento della sua tona-

ca è egregiamente trattato e dà una nobiltà grandissima a tutta la figura, = Si veggono presso di lei due altre moniche delle quali l'una in età giovanile mostra molta espressione di terrore e di sbigottimento, l'altra in età provetta ha un aria più concentrata e rassegnata alla divina volontà e tutte due hanno le ginocchia piegate a terra in atto di orare. = L'Angiolo al di sopra nella Gloria, ha quel carattere maestoso che si conviene ad un abitatore delle sfere celesti, ed è vestito di una lunga e svolazzante tunica azzurra che lascia scoperte solamente le di lui braccia, e non dà alcun impaccio alla figura, la quale è leggiera e graziosa nello stesso tempo. = L'azzurro colore della tunica produce un contrapposto bellissimo di armonia col fondo stesso della Gloria la quale è tenuta di una tinta giallastra, come sovente ha usato il Tiziano.

Passando al secondo quadro, che vedesi nel di lui studio, ha questo per soggetto il fatto di Giulietta e Romeo tanto decantato dai romanzieri e dai poeti = E tu vedi Romeo moribondo nelle braccia alla desolata Giulietta che tenta indovinare l'origine del morbo per cui il di lei sposo è presso a spirare. È veramente mirabile l'espressione del volto di questi due amanti sventurati, e se volessi giudicare dal carattere che l'artista ha in loro transfuso, tu crederesti che l'ora della morte non fosse più lontana da Giulietta di quello che sia dal già spirante Romeo. Tanto è il sentimento che traspare nei loro volti, che destano la pietà nel solo riguardarli. = Chi volesse torre ad esame il modo con cui è unito il loro gruppo lo troverà soddisfacente e convenevole quanto niun' altro mai e nella maniera ancora del loro costume troverà osservata scrupolosamente la verità e la convenienza. = Il fondo del quadro è di un color tetro e cupo, che accresce sentimento patetico e tristo del soggetto. = Il gruppo è illuminato da una lampada appesa che dirada nel campo santo, ove accade la scena, l'oscurità della notte. Veggonsi infine nel fondo della tela alcune grandi arcate ed altri monumenti sepolcrali che servono a caratterizzare un luogo destinato a racchiudere le ceneri dei trapassati.

Il terzo quadro ne offre l'argomento tratto da uno dei Romanzi di Monsieur Arlincourt, intitolata Agnese ossia la Straniera di Karensi = che è stato tolto ancora a soggetto di uno dei suoi drammi dal Romani accompagnato alla musica di quel valentissimo maestro di cui piangiamo ancora la perdita recente. = E vedesi Arturo nel momento che scontratosi per avventura con essa la prende per mano, e giura di amarla e di difenderla eternamente = Nella figura della Straniera apparisce quel sentimento di fermezza e di repugnanza che sa opporsi all' amore di quello che vuol far consentire ai suoi sponsali; e nel volto d'Arturo si vede la passione e la sorpresa di trovare in essa tanta discordanza alla sua volontà. Il modo pittorico con cui egli fu trattato il loro abbigliamento rende più bella e più vivace l'armonia delle due figure; avvegnacchè nel velluto che indossa Arturo vi è una verità che sorprende, e bellissime ne sono le pieghe. Nell' abito poi della donna che è tutto di bianchissima seta non è minore la verità e l'effetto che produce, e fa un bellissimo contrapposto al velo nero che in parte lo ricopre.

Il gruppo ancora che presenta questo dipinto è benissimo inteso e le linee sono contrastate, e tendono a produrre un bellissimo insieme, ed un' ingegnosissima composizione. = Nel che è tanto maggiormente da lodarne l'artefice, in quanto che in un soggetto di due sole figure ha saputo far conoscere quanto sia valente nell' arte di comporre e d'immaginare.

Non resta che il quarto quadro rappresentante una donna della famiglia Donati, che mostra la propria figlia a Buondelmonte, come quella che pensava di dargliene per isposa. = Buondelmonte alla sola vista di questa giovane resta così preso della di lei bellezza, che quantunque avesse già fisso nell' animo di sposare altra donna, immantinente è rimosso da tal determinazione, ed annuisce alla volontà della madre della fanciulla, che gli viene offerta in isposa. Questo soggetto è stato eziandio dall' artefice eseguito con quella maestà e con quella dignità che richiedevasi a tale uopo. = Ed è giusta non meno che vera la espressione data alla madre, che è in atto di scorgere l'impressione che la presenza della sua figlia è capace di destare nell' animo di Buondelmonte; nel quale tu scorgi chiaramente che amore si fa signore del di lui animo e lo induce a promettere la mano di sposa alla fanciulla Donati. Non è da tacere la modestia e la verecondia della fanciulla, la quale è stata bene espressa dall' autore, che pare che anche in questo quadro rappresentante un soggetto della sua storia patria abbia voluto spiegare tutte le forze del suo ingegno e della sua perizia nell' arte del dipingere. = Che però auguriamo al giovane pittore che tanto onora il suolo Toscano a meglio dire quel paese

Che Appennin parte e'l mar circonda e l'Alpe

frequenti ed opportune occasioni di far mostra del suo valore, le quali talvolta raramente si offrono anco ai grandi ingegni; acciocchè possa viemmaggiormente corrispondere e con vera gratitudine di animo, e con le sue opere alle beneficenze sovrane che da S. Altezza Imp. e Reale il Gran Duca di Toscana sono a lui meritamente compartite. E ci congratuliamo col medesimo che nello spazio di due soli lustri che onora la città nostra faccia un uso così lodevole del tempo, e degli studi che continuamente va facendo sopra gli antichi, e avendo tutte le sue mire rivolte a quella gloria, che deve proporsi un ingegno nobile e coltivato una gran parte di quella, già abbia conseguita, e possa confidare di conseguirne anche maggiore, se proseguirà come speriamo il suo onorato cammino.

F. M.

VARIETA'

VISITA

A DIVERSI STUDJ DI BELLE ARTI

Di Roma nel Decembre 1835.

(*proseguimento*)

Se di quest' Opera noi non vedemmo, che il bozzo, ci è noto per le molte altre, che l'*Overbek* condusse, com'egli tende scrupolosamente nel disegno a quella precisione, e naturalezza, che distinse i primi anni del secolo XVI, corrispondendovi con un colorito uniforme. Sulle traccie dei celebratissimi maestri di quel secolo pare, che s'incammini il Cavaliere *Agricola*, il quale per le sue belle maniere ha tale rinomanza, ed è in tanta fama, che il regnante sommo Pontefice lo prescelse fra i primi per allogargli un dipinto di molta importanza e difficoltà qual può dirsi la gran tela rappresentante l'Assunta, che avrà degno luogo in una capella della Basilica Ostiense; noi desideriamo sapere presto compiuto questo gran lavoro, onde unire i nostri plausi a quelli, che il pubblico sarà per tributargli.

Nel Pittore *Coghetti di Bergamo* noi vediamo uno di quei giovani di fervida fantasia nell' immaginare, di molto studio nel disegnare, e di un tal gusto di colorire, che fra gli artisti distinti, e lodati d'Italia può annoverarsi, e specialmente di quelli, che promettono nell' arte i più rapidi avvanzamenti. Le opere fin ad ora da lui esposte hanno meritato l'ammirazione dei dotti, e degl' idioti.

In un suo quadro noi scorgemmo dal lato della composizione un sapere non comune, rilevammo il suo disegno libero, e franco, e la parte del colorire si prossima all' imitazione della natura, che ben lungi dal seguitare coloro, che non cessano di fare vano sfoggio di raffinati, e vaghi colori; egli tiene fermo il principio di andare presso al naturale effetto delle cose, e sempre con poche, ed armoniche tinte. Sì bell' esempio noi l'abbiamo nel Baccanale, che tuttora vedesi nel suo studio, dove si possono dire compresi i precetti più severi dell'arte.

Anche *Francesco Podesti* è giovane di altissima speranza; le repliche del suo quadro col Tasso, che legge il suo Poema alla Corte del Duca Alfonso-d'Este di cui trovasi un' elegante, e dotta descrizione del Ch. Visconti (*Ape Vol.* 1. *pag.* 39 *Tav.* 23.) è un lavoro che gli promette sempre nuovi suffragi. Se non vi è ope-

ra, che non richiegga qualche correzione, il sentirne, ed il conoscerne il bisogno si fa esempio di sapere.

L'ignoranza, e la presunzione sono invece indivisibili compagne: laonde non gli sarà grave il trovare a queste parole di lode la significazione dell' accennata speranza: facendo egli nuovi sforzi su classici di nostre scuole per vieppiù rendersi grande nell' arte. La bella tela col martirio di S. Lorenzo, che dipinse il Podesti pel Duomo d'Ancona sua patria, formerà un bel monumento per le storie delle arti Picene del Secolo XIX, ed avremmo desiderato comprenderle nel nostro libro (*Mem. delle Arti e degli Artisti del Piceno. Ma. a.* 1834.) se il proponimento di non parlare degli Artefici viventi non ce ne avesse fatto astenere.

Dell' altro Piceno *Vincenzo Bigioli* di Sanseverino parlarono con lode i Giornali romani tanto pel suo quadro coi funerali di Dante, come per l'altro rappresentante la Vergine Annunziata, che passò a decorare l'unica Chiesa d'Aliforni nella Diocesi di sua patria. Ugualmente sarà lodata, io credo la tela che è per esporre colla Beata Marchesina Luzi, ed altri Santi allogatagli dai Prelati Luzi suoi concittadini. Egli ha dovuto superare le gravi difficoltà, che presentava un argomento monotono, e privo d'ogni cronologica verità. Il di lui lavoro non era ancora avanzato in modo da permetterne un esteso giudizio, lo prometteva però favorevole. Le dotte istruzioni del Minardi faentino, assicurano della riuscita degli allievi a lui affidati dalla munificenza del pontificio Governo: così pure le accademie di Francia, di Napoli, di Piemonte corrispondendo a quelle discipline, che per i loro direttori gli si annunziano mostreranno nella propagazione delle loro opere non essere poi la Pittura in quella decadenza a cui si vorrebbe dannata, o da quelli, che poco ne conoscono i confronti fra le diverse epoche, o da altri che troppo ligj del passato sprezzano per costume il presente.

Non vi fu uomo al mondo capace d'imitare alla perfezione tutto il creato, e tutte quante le produzioni sì svariate della natura, e lo stesso Raffaele comecchè principe dei Pittori, e che pure in oggi non sopporta rivali, non bastò a tutto, e per rispetto all' imitazione, e allo smalto di colorire, secondo le gravi sentenze di uomini versatissimi nelle arti, deve far parte di un triumvirato, con cui le glorie divide. Ammessa per vera questa sentenza, è fuori di luogo il parere di coloro, che vorrebbero dell' esclusivo esercizio delle arti il bello ideale, il bello greco, il sublime, il grande, il maestoso. Che a questo debba darsi la precedenza, e debbasi tenere come valevole testimonianza del nobile sentire del Pittore, non vi è contrasto, sempre che questo bello ideale vada congiunto colle altre doti, e sia impiegato con giudizio, e preferibilmente nel figurare la divinità, la santità, gli oggetti dell' antica mitologia, gli esseri immaginarj, e quei personaggi in fine descrittici dalla storia, che in conseguenza del loro carattere, e delle loro buone azioni, si deve supporre, che eglino corrispondessero del pari coll' avvenenza, colla delicatezza delle forme. Non tutti i Pittori pertanto sono chiamati a sostenere l'arte, che professano così elevatamente; per cui se si ammettono nelle letterarie produzioni svariato gusto nei componimenti, e tutti sottoposti a diformi leggi: pure noi tanto per l'Idilio, pel poema eroico, pel dramma, per l'orazione, benchè diverso il linguaggio nelle diversità degli effetti troviamo di che rallegrarci, e ne dividiamo partitamente le lodi; altrettanto dunque deve concedersi alla Pittura, per mezzo della quale i nostri sensi come possono essere concitati dall' elevatezza dei soggetti, che ci presenta Rafaelle; dal terribile, che sentiamo in Michelangelo: dal delicato, che consideriamo in Leonardo; dal maraviglioso effetto di Coreggio; dal vero colorire di Tiziano, così una scena del Lorenese potrà sorprendere la nostra vista, come esilerato sarà lo spirito all' aspetto di una taverna di Teniers, e diciamolo pure, a quello dei famosi ritratti di Wandik, di Rubens, di Wander-Hest. E quindi come ci è di scorta la storia pittorica per osservare, che nelle epoche precedenti furono moltissimi coloro, che dedicaronsi al paesaggio, ed al dipingere animali, caccie, e ogni altra cosa che noi a distinguerla chiamiamo *Pitture di genere*, così anche oggi Roma vanta pittori valentissimi, i quali rappresentando la natura nella sua verità, e conducendo la prospettiva a mostrarci gli oggetti, abbenchè lontani colla più esatta verisimiglianza fanno in modo, che l'epoca nostra possa anche vantare una preminenza sulle passate. Wood, Terlink, Bassi, Catel, Marinoni, sono nomi notissimi, pei quali è inutile far su di loro comenti, ed osservazioni, quando il pubblico gli ha già giudicati degni di rango elevato in questo genere di artistiche produzioni. Fra le molte cose, che ho considerato dei prelodati Maestri in più volte, che mi sono condotto in Roma, malamente saprei preferire l'una all'altra, come decidere d'un merito particolare fra loro. Di *Catel* ammirai la veduta degli orti farnesiani, quella del lago di Nemi, quella della grotta azzurra di Capri. *Marinoni* è intento a presentare in un gran quadro la vista di Roma tratta dal Monte Mario, ed in questo suo lavoro prosegue con tanta accuratezza, che promette la più perfetta illusione a chiunque prenderà a considerarlo.

Che il romanticismo abbia invaso a giorni nostri il regno delle lettere, e che molti scrittori siano sorti a combatterne il costume (senza però, che siasi ancora ben difinito, cosa intendere si debba per romanticismo) è fuori di dubbio. Che poi questo abbia esteso il suo dominio anche nel regno delle arti, vi fu chi lo disse, ma a noi non sembrano ne bene spiegate le cagioni, ne meglio dimostrati gli effetti; giacchè non possiamo considerare romantico in fatto di pittura un argomento, che prendendo origine dall' epoca della antica cavalleria sia poi misto di vero, e d'immaginario; e se così lo considerassimo potremmo dire romantiche molte delle più classiche produzioni de i Pittori cinquecentisti, traendo per lo più essi i loro soggetti dalla mitologia alla quale amalgamarono alcun chè di storico. Se poi questo romanticismo lo estendiamo alla parte meccanica, e spirituale dell' arte, non sapremmo pure per questa via determinare ove si rinvenga, trovando in ogni composizione ove bene, ove mediocremente, ove anche male tutti que' precetti, che a svolgerli, ed a dichiararli mai più d'ora parecchi scrittori occuparonsi.

(Sarà continuato)

INTORNO

LE BELLE ARTI E GLI ARTISTI

Fioriti in varie epoche

In Messina

RICERCHE DI CARMELO LA FARINA

Ordinate in più lettere.

LETTERA PRIMA

Su i pittori Francesco e Stefano Cardillo da Messina.

Al chiarissimo Sig. Agostino Gallo.

(Proseguimento)

Ma come le gioje di quaggiù son brevi e peregrine Francesco trapassò in Messina alli 29 ottobre 1607, forse di qualche febbre di triste indole proccurata per aver riposato in luoghi malsani, tornandosi da Novara in patria. Il di lui corpo fu modestamente composto nella chiesa del convnto di S. Girolamo dei Domenicani (1).

Da quanto per me si è detto aperto vedesi, che i quattro quadri spettanti al Cardillo siano tutti di Francesco, cui debite laudazioni riferirono il Bonfiglio, il Samperi, il Gallo. Posso però dir rettamente, che Stefano Cardillo non pittò mai insiemenente al padre, poichè alla di costui morte ei non era che nel fiore di soli anni dodici, e quindi gravemente corse in fallo l' A. degli annali di Messina (*App. Tom.* 1. *p.* 183.) portando la strage degl' Innocenti nel Claustro del Carmine come dipinta da Francesco, e da Stefano. Nel tomo 3. però fattosi chiaro dell' errore l' attribuì al figlio, ed è questo l' unico quadro, che come sopra da me fu det-

to, avrebbe dovuto dallo stesso riconoscersi, ma che disgraziatamente non giunse fino a noi, nè di esso il Grano ed il Grosso stimarono farne motto. Più grave fallo a mio senno essi commisero allorchè opinarono cecamente, come opera di patrio pennello, il bellissimo S. Francesco, che per torsi di presente al demonio, che sotto gentili forme di bellissima donna gli si affaccia, e a lascivi amplessi lo appella, gittasi nudo tutto quanto tra gli spineti ed i rovi.

A smentire adunque, e dar la volta ad una erronea credenza messa a voce dalle prime, e seconde *Memorie dei Pittori Messinesi* e dalla *Guida di Messina* dico, che il S. Francesco, comecchè non sia del Rubens, come tenne per fermo il Gallo, perchè nel 1629, in cui la pittura fu eseguita, se n' era quel principe dei pittori fiamminghi passato di vita da circa diecinove anni; fu, nè v' è pure un dubbio, di quella scuola, ed a noi securamente venuto dalla Fiandra per commissione del confrate Agostino Massena da Genova, cui costò duecento scudi, e ne presentò l' Oratorio.

E quì è mio debito il dirle, che secondo mia usanza frugando sempre nei vecchi, e polverosi volumi, e negli annosi archivi, da' quali ove meno il credi vien fuori purissima luce per le patrie antichità, e per ogni ramo di pubblici monumenti, ho voluto tutto percorrere il " Catalogo dei fratelli delle sacre Stimmate di San " Francesco dei Cappuccini, che comincia dal 1588. e- " poca della fondazione dell'Oratorio sino ai nostri gior- " ni. " In esso al num. 387 evvi scritto " Agostino Mas- " sena Genovese entrò li 11 Marzo 1629. regalò l' egre- " gio quadro, che si conserva nel nostro Oratorio di " quando il P. S. Francesco si gettò nudo tra le spine: " opera di eccellente pittore fatta venire dal medesimo " dalle Fiandre. Il prezzo è costato duecento scudi di " nostra moneta. "

Or tolta questa pittura, come aperto vedesi, dalla scuola messinese, nissuna ce ne resta dello Stefano; e quindi son da reputarsi vani sogni d'infermo, e misere, e vaghe larve le sin ora dette senteuze intorno al merito dei suoi dipinti e delle scuole ch' egli frequentò, non avendo di questo artista, che poche memorie a noi tramandate (quasi breve ed infecondo compenso a tanta giusta curiosità) dal Samperi, e dal Gallo. Per le stesse ci leviamo a dire essere stata sua quella tela della Strage del Convento del Carmine, che come dissi ebbe misero tracollo dai tremuoti, e a noi non pervenne; ne quindi possiam recare alcun giudizio intorno alla scuola che seguì. (2) Non pertanto volendo por mano a dire un nonnulla di Stefano, potrò palesarlo mio amatissimo Agostino, che costui nacque nel 1595; che fattosi appena a 18 anni a 27 gennaro 1613 (3) tolse a moglie Flavia Cuttuni, dalla quale ebbe molti figli, alcuni dei quali in tenera età lo precedetter nell' avello. Morì egli quindi al primo Febbrajo 1635 (4) non ancor valichi gli anni 40. Due di lui figlie, non corse gran tempo, il seguirono nella tomba nella chiesa dei PP. Riformati di Porto Salvo, ove riposano le sue ceneri.

Di Vincenzio altro figlio di Francesco mancato a'vivi nella età di anni ventotto (5) non occorre, che io ne parli, essendo estraneo al nostro argomento. Mi son da ultimo riserbato dir qualche parola sul vero cognome di Francesco, e dietro la lettura di vari documenti da me citati, ho avuto luogo a convincermi che sulle prime Cardili, Cardilli, e Cardillo indistintamente denominata veniva la di lui famiglia. Ed infatti negli atti di nascita dei figli di Francesco, Stefano vien detto Cardilli, per come lo chiama il Samperi: a Vincenzio, e ad Anna Maria si appone il cognome di Cardillo. D'allora in poi ed in tutti gli atti susseguenti viene usato sempre il cognome Cardillo.

Ed io ho voluto a Lei chiarissimo amico dirizzare, com' esse sono, queste notizie, da me con grave studio raccolte, rispondendo per tal guisa a' dubbi da Lei non senz' alta ragione messi innanti. D' altronde ho in serbo moltissimi altri materiali, che, ove non sembrassi men modesto di quel che deggia, potrei quasi dire piccoli, ma necessari elementi di che potrebbe ella giovarsi nella storia delle arti sicule, cui pone diligente opera, e la quale da lei abbellita delle grazie della lingua, non potrà che riuscire utile agli artisti, ed amabile ai letterati. Non è a dirsi quanta diligenza, ed amore ci vogliono in questi benedetti studi, quanto lieto ozio e sorriso di fortuna; ma più quanta pacatezza, e meno slancio, e meno impeto nel giudicare quindi in siffatte cose ci vuol fermezza, e non interrotte ricerche, e studio di vecchi archivi, che mal si adattano ad occhi infermi, come a quelli per esempio, che invece di compilare delle opere, le copiano, e non le san copiare, e certi altri, di cui giova far silenzio.

A Lei elettissimo amico, fior della siciliana gentilezza, piaccia accogliere i veraci sentimenti della mia stima ed affetto.

Messina 9 dicembre 1833.

(1) *Reg. dei Morti fog.* 194.

(2) *Il Sig. Antonio Traina possiede una tela appresentante la Sacra Famiglia, al basso della quale vedesi il cardello, che ha in bocca una cartellina, in cui a lettere* fugienti *leggesi feci. Abbenchè la stessa, non sia che una scorrettissima copia ci rende però chiari, che l' originale uscir dovette dal pennello di uno de' nostri summentovati artisti.*

(3) *Reg. del Matrim. fol.* 41 *retro num.* 178.

(4) *Reg. dei Morti fol.* 33 *num.* 910.

(5) *A dì* 8 *gennajo* 1625. *fol.* 6 *num.* 144.

(*Sarà continuato*)

Macchina per fabbricare i calci da fucile.

In Francia un semplice operajo intagliatore ha fatto una scoperta della più alta importanza per l' economia, che sarà per risultarne nelle fabbricazioni delle armi da guerra. I calci dei fucili, i quali esigevano una mano d'opera complicatissima, si fabbricano adesso come per miracolo, coll' ajuto di una macchina. Il Governo francese, desideroso dei miglioramenti, ha pagato questo segreto trecentomila franchi, e l'Inventore occuperassi immediatamente di stabilire una di tali macchine in ciascuna degli arsenali della Francia.

Facile doratura a freddo.

Si fa discioglìere un grosso d'oro fino laminato e 12 o 15 grani di rame rosetta in due oncie di acqua regia. La dissoluzione si versa a gocce sopra tanti stracci di tela netta, quanti bastino ad assorbirla interamente; indi questi stracci si fanno seccare.

Si mettono in un piatto di porcellana, si accendono senza far uso di zolfanelli, e si riducono in cenneri. Queste ceneri contengono l'oro in polvere.

Quando vuolsi dorare un pezzo dopo averlo *Addolcito*, prendesi un turacciolo sovero, si bagna leggermente e s'intinge di cenere; si strofina il pezzo con questo sovero, finchè la doratura sia al punto richiesto. Si bruniscono i pezzi grandi con brunitoi di pietra, ed i piccoli con i brunitoi di acciajo. Si lavano con acqua di sapone.

Processo sperimentato efficacissimo per nettare le vernici delle stanze, e le pitture a olio.

Si farà sciogliere un cucchiajo di cloruro di calce o di soda in un bicchiere d' acqua; con una spunga si lavano le parti lorde, quindi si asciugano con un pannolino netto ed asciutto. Alcuni minuti appresso le macchie nere ed attaccaticcie spariranno interamente. Con questo processo si potranno ristabilire i legni dipinti ad olio, e qualsiasi altro oggetto coperto di vernice.

A.

La Direzione del presente Giornale è posta in via del Corso presso la Piazza di Sciarra N. 243, ed è aperta dalle ore tre prima del mezzodì fino ad un' ora di notte.

ROMA TIPOGRAFIA SALVIUCCI.

SI PUBBLICA
IL SABATO
D'OGNI SETTIMANA

PREZZO
In Roma portato in casa, e fuori di Roma sc. 3.20. l'anno, per chi anderà a prenderlo alla Direzione sc. 2.60. all' anno.

IL TIBERINO

GIORNALE PERIODICO

Per servire alla Storia delle Arti belle ed alla erudizione degli amatori e cultori di esse.

ANNO QUARTO

SABATO 13 AGOSTO 1836. Num. 32.

E, s'io al vero son timido amico,
Temo di perder vita tra coloro
Che questo tempo chiameranno antico.
DANTE PARAD. C. XVII.

Di questo Foglio Artistico dal Governo Pontificio è stato riconosciuto in Proprietario ed unico Direttore responsabile l'Architetto Cav. Gaspare Servi.

SOMMARIO

PITTURA. Di un dipinto di *Alessandro Ciccarelli.* = Intorno un quadro del signor *Faustino Meucci* Romano: lettera di *Francesco Fabi Montani.*

SCULTURA. Intorno una statua di Ganimede, di *Carlo Kelli.*

INCISIONE. La S. Cicilia di Raffaello, incisa da *Mauro Gandolfi*: annunzio di associazione.

VARIETA'. Visita a diversi studii di Belle Arti di Roma nel Dicembre del 1835. (*proseg. e fine*)

ACCADEMIE. Arcadia.

NOTIZIE ARTISTICHE.

PITTURA

DI UN DIPINTO

DI ALESSANDRO CICCARELLI.

Fra gli egregi pensionati che nell' Accademia di Belle Arti, munificamente instituita in Roma dai Monarchi del regno delle due Sicilie, danno opera virile a salire in fama con la fedele, ma insieme non facile imitazione del vero, v'ha un Alessandro Ciccarelli, sopra un di cui recente lavoro intendiamo far brevi parole.

In una tela di palmi sei, per dieci, dimensione poco acconcia all' aggruppamento delle figure, egli altri così ordinando, ha tolto a dipingere l'immagine di Nostra Donna, detta del Rosario col suo divino Parto, e san Domenico, e santa Caterina da Siena. E mentre nell' indietro sotto un bel cielo ti si offre la vista di un ameno Paese della Marca Fermana, per cui il dipinto è destinato, nell' innanzi starsi vedi seduta sopra i rudsri di antica colonna presso la base di marmoreo pilastro la Vergine Madre, avente in grembo ritto, il celeste suo figlio bambino in atto di porgere al Santo il Rosario, mentre l'amorosa sua Madre simile dono fa alla Santa, alludendo alla instituzione della recitazione devota di alcune orazioni, miste a contemplazioni di misteri di nostra Fede.

Genuflessi, e quasi rapiti in estasi d'amore sono quei due celebri Eroi di castità, e di dottrina, e ricever sembrano con ineffabile delizia la simbolica corona, che i gaudii, le pene, le glorie ne ricorda della Regina degli Angioli.

Maria ha una tunica color di rosa tendente all' oscuro, con sopra maniche di color giallo, e sul capo un candido aereo velo un poco gonfiato da un' aura mitissima. Maestosa, e cara n'è la fisonomia, e così nel suo santissimo figlio mista alle vaghezze delle forme infantili traspare un non so che di reale, e di grande. I Santi, che per la enunciata misura della tela, mal potevano aggrupparsi alle due figure di mezzo, stanno lateralmente prostrati con non meno studiose, che felici attitudini, nel che vuolsi dar molta lode al giovane Artista; siccome si accorgeranno quanti conoscano addentro i misteri dell' arte pittorica, e la difficultà di scegliere il bello nel vero. Ambedue stanno con la sacra assisa del loro Ordine Religioso, e fra le bellezze accessorie, è a notarsi un lembo della veste in giù fluente alla Santa, che pare ripiegato con sì bel gioco d'ombre, che la mano ti corre per distenderlo. A piè loro giacciono i gigli, emblema del serbato incolpabile candore, ed il Santo col giglio ha due volumi, con che il Dipintore accennar volle i dotti studi di quel Patriarca.

Il disegno è severo, le tinte convenienti; non v'è il moderno strafare di certuni, che anelano in Italia mostrarsi stranieri, nè quello di scimmieria de' nostri vecchi primi, a primi maestri, pazzo furore entrato in corpo a certi altri. Noi teniamo per fermo che il Ciccarelli seguendo a stampar orme coraggiose pel sentiero per cui si è avviato, riuscirà a gloriosissima meta.

I. F.

Intorno ad un Quadro

del signor

FAUSTINO MEUCCI ROMANO

lettera

Di Francesco Fabi Montani

al nobile giovane

SIG. ALESSANDRO DE' BRASCH.

Prima della imminente vostra partenza per la Germania e quindi per la Livonia volendo io darvi, o mio carissimo Alessandro, come meglio poteva, una qualche significazione della mia stima ed affetto e nel tempo medesimo attestarvi il dispiacere, che provo vivissimo nel rimanere separato da voi, ho divisato d' indirizzarvi la presente, con cui prendo ad illustrare un quadro non ha guari compiuto da un nostro artista. E tanto più volentieri ciò faccio, perchè voi passionato ammiratore delle belle arti conducendovi per la prima volta fuori della nostra penisola potrete fare ad ognun fede, quanto ogni maniera di belle arti presso di noi fiorisca, e come un eletta ed ardente schiera di giovani intenta sia ad accrescere a Roma quel nome e quella fama che di maestra e conservatrice di esse ha giustamente dai maggiori nostri ricevuto.

Il dipinto adunque, di cui voglio favellarvi è stato ora condotto dall' illustre Giovane Romano signor Faustino Meucci, che con molta lode in quest' arte si esercita, e che nell' anno 1834 effigiò in tela un vaghissimo *Narciso al fonte* giustamente encomiato in quest' istesso giornale dal signor Carlo Dalbono (anno 2. n. 44.) Il soggetto ch' egli ha impreso a trattare è tolto dall' augusta nostra Religione sorgente fecondissima di vere bellezze pittoriche, siccome lo accertano tanti capo-lavori che ne abbiamo. Esso rappresenta san Paolo, il quale dopo avere riparato a Malta sbalzatovi da fiera tempesta, mentre dalla Licia veleggiava verso l'Italia, si è accinto in una vasta ed amena campagna a predicar l'Evangelo. Che l'Apostolo delle Genti approdasse in quell' isola è fuori di dubbio, quantunque ancor voi sappiate aver taluno opinato, che la *Melita* di cui parla san Luca ai capi 17 e 18 degli atti degli Apostoli non sia quella posta fra la Sicilia e l'Africa, ma sibbene quella città situata sull' Adriatico detta volgarmente *Meleda*. Ad ogni modo però ad un dipintore che non deve andare colla più scrupolosa esattezza storica, e cui, giusta il precetto Oraziano, talvolta è permesso l' abbandonarsi ove il genio il trasporti, basta anche una semplice congettura istorica, o un qualche fatto probabile, perchè possa far in esso spiccare la sua fantasia e la sua abilità. Per tale motivo ancora vedesi fra i sassi il capo di una vipera, la quale stando tutta dimessa e dolente appalesa il miracolo operato dall' Apostolo in Malta.

Il quadro è ovale alto metri 3 circa e largo metri 2 e 12 $\frac{1}{2}$. Una sola figura contiene, ed è quella dell' Apostolo, il quale sta in atto di ragionare alla moltitudine, che si suppone stupita ascoltare le sue parole. Una tunica verdastra stretta ai lombi da una cintura pavonazzetta gli scende fino ai piedi, i quali sono ignudi e ben mostrano alla loro robustezza e colore che avvezzi sono a percorrere scalzi la terra. Un manto rosso, il cui lembo da un lato scende ai talloni e parte ancora de' piedi ricopre, ne circonda le spalle, e mentre lasciagli scoverto il braccio e la mano destra ch' è nel maggior calore della sua azione, gli cuopre il braccio sinistro, la cui mano sostiene una spada sguainata. Nel libro che tiene sotto questo braccio, ed è in parte ravvolto dal manto l' artista ha voluto indicare che Paolo fu scrittore: e scrittore di quella elevatezza e sublimità, che ben si pare dalle quattordici sue pistole indirizzate alle prime chiese dell' Europa e dell' Asia.

Rare appariscono le pieghe del manto e della tunica, che sono di monda ma ruvida lana, come convenivasi ai banditori di quella religione, che insegna a disprezzare le pompe mondane, e che annunciata veniva per la prima volta sulla superficie della terra, mentre la mollezza, il fasto, ed ogni generazione di vizii rotto avevano ogni freno.

Greca è la fisionomia del volto, in cui traspare l'avvenenza, e la regolarità delle forme, e dà bene a conoscere la gentilezza della stirpe: fulva e spessa capellatura gli circonda il capo e fino al collo gli scende. Spaziosa ed aperta la fronte, vive bragie son gli occhi e ben vedesi in quel viso abbronzito ma non domo dai lunghi viaggi e dai durati disastri, ch' egli è pur quel desso che tanti perigli e di terra e di mare sofferse, e che altrettanti ed anco maggiori è pronto ad incontrarne volontieroso, animato solo da quello zelo, che ha di propagare la fede. La sua età di cinquant' anni o in quel torno è presso a poco quella dell' Apostolo, quando, come dicevasi, approdò in quell' Isola.

Vaga oltremodo è la degradante tinta del mare, che prende il colore dall' azzurrino cielo, mentre appena due ore mancano al tramontare del sole. Questo partito fa vieppiù spiccare la figura nella quale l'autore ha dovuto attenersi al grandioso, affinchè possa risaltare dal luogo ben alto, ove verrà collocata. Per tale motivo rilevate sono le venature e vibrata la forza de' muscoli. Scorgonzi a piccola distanza le mura di una città con castello, o fortezza, e si suppone essere la più ragguardevole dell' isola: come pure delle barchette, che incominciano ad apparire: anzi una di esse è già ben innoltrata.

Il colorito, l'atteggiamento, il disegno della figura danno a divedere che il signor Meucci si è studiato d'imitare que' grandi maestri, che resero così bello il secolo di Leone X.

Forse ad alcuni non andrà a grado l'aver esso dipinto colla spada in mano san Paolo, mentre sta predicando: ma chi non sa esser questa una figura simbolica della sua maschia eloquenza, come le chiavi che sempre pongonsi nella destra del Principe degli Apostoli, le quali sono emblema della potenza datagli dal Salvadore di chiudere, e disserrare le porte del cielo?

Ma questi (se così possono chiamarsi) sono nei ben piccioli, compensati da altre bellezze, e che danno forse a divedere una troppo severa critica mentre ognuno ben sa che le arti hanno d' uopo di siffatti simboli per esprimere il loro linguaggio, e presentare nell' istesso tempo le idee principali ed accessorie.

Pregevole adunque per le cose fin qui dette è il lavoro del Sig. Meucci, cui auguriamo felici occasioni per far bella mostra del suo ingegno e della sua valentia, avvegnachè l'emulazione e l'incoraggiamento sono due potentissime molle, le quali fanno muovere gl' ingegni e ad altissime cose li conducono.

Nè questo giudizio, che abbiamo riferito del dipinto del signor Meucci è nostro soltanto, ma eziandio di persone intelligenti e spassionate, le quali desideravano, che della meritata lode non venisse frodato l'artista.

Ora per parlarvi del luogo ove sarà collocato questo quadro, brevemente dirovvi esser destinato per l'altare maggiore del nuovo e ben vasto tempio che dalle fondamenta nella città di Veroli erigesi al dottor delle genti dalla colleggiata di s. Paolo. Al Meucci poi venne gentilmente commesso da que' reverendi canonici unitamente al degnissimo Vescovo Monsignor Francesco Maria de' Marchesi Cipriani. E quì giacchè acconcia l' occasione se ne presenta non vogliamo passarci dall' applaudire al sapiente consiglio di quell' insigne Capitolo, che ha voluto a proprie spese innalzare una vaga chiesa al santo suo titolare ed è in bella gara perchè riesca di ornamento alla città, e di splendore al culto divino.

Io spero, o caro Alessandro, se non di presto rivedervi, almeno di tratto in tratto avere occasioni d'inviarvi mie lettere, e non solamente mi lusingo di parlarvi di altri lavori del signor Meucci, ma ben anco di quelli del nostro amico sig. Antonio Bonelli Romano, giovane che ora incomincia a prodursi nella dipintura e fa tanto di se giustamente sperare, avendolo la natura fornito di molto ingegno ed inclinazione per questa bellissima arte. Ma voi ancor meglio di me il conoscete e l' apprezzate.

Farò dunque fine al mio scritto, e pregandovi a non dimenticare quegli amici che a voi sono da tenerissimo affetto legati, e ad aver sempre in cuore questa Roma, che vi ha dato i natali ed ove nelle lettere e nelle scienze siete stato istituito, facciovi i più sinceri augurii, perche prospero sia il vostro viaggio, e perchè ricco di quelle cognizioni, che ne' viaggi si acquistano finalmente ritorniate fra noi. Questi sono i voti di tutti i vostri congiunti ed amici, che anche a nome di essi presentovi

benchè fra tutti l'ultimo non per affetto, ma per solo mio merito giustamente mi estimi. Addio.
Di Roma 10 Agosto 1836.

SCULTURA

INTORNO

UNA PICCOLA STATUA AL NATURALE

rappresentante

GANIMEDE COPPIERE DI GIOVE

Il signor Carlo Kelli da Carrara, già discepolo del signor Carlo Finelli nell' arte della scultura, ha cominciato a dare non lievi saggi della sua perizia in questa arte, che lo dimostrano non indegno alunno di tanto maestro. Fra i quali è principalmente da lodarsi un vezzoso e gentil Ganimede, che osservossi nella pubblica esposizione degli artisti. Questa piccola statua è espressa nel momento che versa il nettare al padre degli Dei. Ai di lui piedi vedesi un tronco con una clamide sospesa, che offre un bel partito di pieghe e dà una varietà e quasi un sostegno alla stessa statua: quello che è più rimarchevole in tal soggetto è, che l'artista ha creduto di operarlo in età più giovanile di quello che non hanno fatto tutti gli altri artisti. Grazioso e naturale è il movimento della figura, la quale ha in se un non sò che di piacevole e di lusinghiero, quale conviensi ad un fanciullo che era destinato dal fato ad esser sollevato in cielo, ed a formare la delizia e l'amore del padre di tutti i Numi. Sia lode dunque al valente giovane signor Kelli, e prosiegua con coraggio la incominciata carriera, nella quale progredisce a gran passi verso la meta della gloria.

F. M.

INCISIONE

ANNUNZIO DI ASSOCIAZIONE

Si è pubblicato in Firenze un manifesto di associazione, con cui si propone l' incisione della S. Cecilia di Raffaelle d' Urbino.

Quel capo-lavoro di pittura che annoverasi fra le più riputate opere di Raffaello d'Urbino, cioè a dire la Santa Cecilia che esiste nella Pontificia Pinacoteca di Bologna ed ha già esistito nella Cappella dei Bentivoglio nella Chiesa di san Giovanni in Monte, diede sempre agli incisori un soggetto per moltiplicarne gli esemplari coll' arte loro, ma non soddisfecesi da questi al desiderio ed alla speranza di vederne una più perfetta incisione. Quindi è che Mauro Gandolfi, nome carissimo alla repubblica delle arti pensò accingersi a questa impresa, poichè uno studio indefesso e le molte e lodatissime opese eseguite dal suo felice bulino gli aveano fatto acquistare quella perizia e quella pratica che richiedesi ad un tanto lavoro. Nè la celebrità da lui acquistata dava minor speranza che sarebbe riuscita eccellente ancora questa opera, la quale era vieppiù avvalorata dal disegno che egli ne fece, che certamente prometteva agli intelligenti un ottimo successo, quando compiuta appena la sua incisione, in cui seppe trasfondere tutto il carattere della pittura originale, tutta la forza e tutta la grazia di cui l'arte è capace.

Il dipinto oltre alla santa da cui prende nome componesi di san Paolo santa Maddalena, san Giovanni, e sant' Agostino, i quali le stanno intorno come ammirati del suo valore, mentre essa è rapita dalle soavi melodie d'un coro d'Angeli ed in quell' estasi le va cadendo di mano quell' istrumento, che pur dianzi temprava alle lodi del Signore.

Nè si tace in quell' annunzio d'associazione che il Gandolfi attese a quell' opera con una diligenza straordinaria, e coll' amore di un' artista che desidera creare un monumento del proprio valore. A piè dell' incisione si leggeranno i seguenti versi dettati dal celebre cavalier Maffei.

Tutta infiammata di sidereo zelo
La Vergine cantava, e le beate
Anime del suo canto innamorate
Veniano in terra e si credeano in cielo.

Il signor Democrito Gandolfi seguendo il nobile esempio del di lui padre esercita con molto valore l'arte della Scultura, e trovasi ora in questa nostra città la quale presto è per abbandonare per ritornare alla volta di Milano, ove egli risiede.

Mancò ai vivi il Gandolfi; e mancò a lui la gloria, e il frutto di così fatto lavoro; imperocchè appena era stato ultimato e poche copie ne avea fatte stampare per spedirle ad un negoziante desideroso di acquistarne il privilegio dell' edizione.

Ma il di lui figlio Democrito Gandolfi desideroso di soddisfare al desiderio del pubblico, e di concorrere anch' egli a fare di pubblico diritto tutto ciò che può giovare ad eternare viemmaggiormente la gloria del di lui padre si è ora proposto di pubblicarne il rame pei torchi del Calcografo Luigi Bardi di Firenze e ne ha aperta l'associazione al prezzo di scudi dieci romani per ciascuno esemplare a lettere compite per lo stato Pontificio, e di franchi sessanta per l'estero raddoppiandone però l'importo per le copie avanti lettere.

Si annunzia ancora in quel manifesto che seguita la pubblicazione dell' opera il prezzo delle stampe aumenterà d'un terzo pei non associati, e che le firme si riceveranno dal signor Niccola De Antoni in Piazza di Spagna num. 48 e da Tommaso Cuccioni Via della Croce num. 88.

VARIETA'

VISITA

A DIVERSI STUDJ DI BELLE ARTI

Di Roma nel Decembre 1835.

(*proseguimento e fine*)

Se romantici pertanto s idiranno gli argomenti, che tratti dal Walterscot, il romano *Pittore Porcelli* produce in bellissimi quadri lo accorderemo, ma non per questo siamo d' avviso, che un tale metodo possa nè degradare nè sconvenire a quest' arte. Se è vero, come è fuori di dubbio, che il miglior paesista, o *Pittore di genere* sia quello, che meglio all' imitazione della natura s' accosta, noi convenendo, che Walterscot sia stato uno fra i più perfetti nel presentare queste svariate nature nelle loro vere forme, che abbia atteso a meglio ritrarre i caratteri nelle persone, che ci presenta, nel descriverne minutamente i luoghi, ove il fatto, che narra avvenne: così diremo approssimarsi all' ottimo quel Pittore, che rileva ad un quadro colla maggiore verisimiglianza le cose, che per lo scrittore si sono dette; ne verrà poi ne' seguaci di questo genere di dipingere il vantaggio, che vincendo gli ostacoli, che talora frappone la nazionalità, potranno con l'immaginazione condursi a rappresentare nella maggior verità luoghi, e paesi che mai non videro, e quindi in loro la forza ideale, e della fantasia supplirà all' effettiva conoscenza delle cose. Questa verità noi perfettamente la riscontrammo nei quadri esposti nello studio del lodato *Porcelli*, ove senza che fosse egli mai stato nella Scozia diede un tuono di tinta ai suoi quadri, che vi trasportano al fosco, al tenebroso, al gelido di quei climi, e così pure le figure, che formano parte delle diverse azioni, che vi si

presentano, vi chiamano alla mente le particolari avventure, che per lo scozzese scrittore vi vennero narrate. Ne verrà dunque per necessaria conseguenza, che qualora l'inclinazione del Pittore a questo genere la conduca piuttostocchè copiare nudamente dalla natura il fosco della foresta, o il roseo orizzonte, che vede sorgere trattenendosi al lido del mare, o le amene collinette vestite di bella verzura, senza poi connettervi un argomento qualunque, sarà sempre più interessante la sua produzione, se invece da un romanzo storico conosciuto, ed applaudito la deriverà.

Dopo tutto questo, non è però da ommettersi, che al buon riuscimento di questo genere di dipintura vuolsi elevatezza d'ingegno, e giudizioso criterio, perlocchè il tentativo non può essere, che di pochi, e pochissimi al pari del *Porcelli* avremmo avuto a lodare, se la moda dei Romanzi scritti si estendesse a produrcene i diversi episodj anche nelle tele. Questo solo pittore ci è noto, che vi si sia dedicato in Roma, ed il confronto ci avrebbe forse fatto conoscere che dal naturale all' esagerato si passa assai facilmente, e quindi al consiglio di cambiar via, ci saremmo veduti astretti qualora del parer nostro fossimo stati richiesti.

Sembrerebbe piuttosto poter essere convenevole a molti l'uso, che da antico tempo trae sua origine di presentare cioè i nazionali, e volgari costumi del popolo, ed in questo genere di minor pittura nei secoli luminosissimi per le arti occupandosene peculiarmente i Fiamminghi superarono in verisimiglianza, in diligenza, in forza, quant' altri mai ad imitarli tentarono.

A ben riuscirvi però convien considerare non solo tutto quello, che diremmo apparente nelle persone, come l'uso del vestire, dell' adagiarsi, del muoversi; ma portar tant'oltre la cognizione a determinare accuratamente le passioni a cui quel popolo inclina, volendosi esse espresse senza alcun velo, giacchè ove l'educazione, e la civilta ne moderi l'abuso si direbbe il vero tradito quantunque negli abitatori della taverna non vi mostrassero i disordini a cui il soffermarvisi li conduce; e quello dicesi per questo lato, abuserebbero altresì coloro, che esagerandone le movenze al di là del verisimile, e della decenza si abbandonassero.

Il famoso *Pinelli* fu sommo in questo genere di artistiche produzioni, ed i costumi de' nostri Trasteverini come gli altri de' lavoratori dell' Agro romano saranno ai posteri più noti pe' suoi disegni, di quello, che sapesse di loro narrare diligente, ed accurato scrittore. Morto il *Pinelli* non mi è noto, vi sia chi tenti eguagliarlo in merito, e gli argomenti non verrebbero certamente meno, giacchè può dirsi, che ogni paese specialmente d'Italia, può fornirne.

Un quadretto dipinto sullo stile di Theniers, o di Wander-hest, ricordo avere osservato nello studio del romano Pittore *Luigi Fioroni*, che mi disse allocatogli dal Duca Torlonia, in esso figurò una rustica famigliuola dei contorni di Sabina, che riunita la povera e frugale cena, mostrasi pronta a farne parte ad un Monaco ivi sopraggiunto: ed in quei Coloni vedesi ben rilevato il particolare costume di quei popoli l'amalgamare cioè a pietose, e caritatevoli azioni una certa tal fierezza, impronta, che dagli avi loro la ritrassero; troppo noti per elevate, e magnanime virtù, ma non meno detestabili tal volta per delitti crudelissimi.

Al merito della composizione, per quello, che spetti alla parte morale giusta lode; e lode devesi ancora all' artefice pel bel contrasto, che seppe dare alle due luci, l'una veniente dall' alto dalla tettoja, e l'altra dal fuoco acceso nel mezzo del rustico triclinio, mostrandosi buon conoscitore degli effetti maravigliosi dell' ottica.

Se più innanzi avessi condotto le mie ricerche, non avrei luogo a limitarmi a questo solo quadro del *Fioroni*, giacchè so essere in Roma estesa al pari di qualche altro paese la pratica de dipinti di genere, e nazionali, ma non essendo questa una di quelle parti, che maggiormente danno risultato all' arte, lodiamo che si mantenga, ma non desideriamo, che si estenda a pregiudizio poi del sublime, siccome già avvertimmo.

A concludere dunque questo nostro discorso, sembraci chiaramente dichiarato, che tanto per quello spetti all' operosità, alla diligenza, alle buone massime degli Artefici, come per la protezione, che le Belle Arti vi ricevono, ingiusto sia il vano lamentare di alcuni, i quali proclamarono essersi per spegnere in Roma questo lume di gloria. Da noi al contrario fu veduto assai splendente, e anzi vorremmo, che la scultura si mantenesse nella presente sua luce. Imperciocchè il genio della novità verrebbe a questa fatale: e così pure dalla pittura s'escludesse tutto quello, che all' esagerato si approssima, o al manierato d'estera scuola va dietro.

Se ne rilevino dai Maestri i diffetti, s' inculchi agli allievi di tenersene lontani, ma non s' ottiene ancora quanto pure si vorrebbe. Noi ci limiteremo pertanto a suggerire il costante studio delle opere dei sommi Artefici, la gloria dei quali, e tutta riposta nella scelta imitazione della natura, e nella perfetta cognizione del bello ideale. E così operando non avverrà che tanti artisti esteri i quali a Roma ricevano una seconda educazione tornati poi alla patria si rendono schiavi del gusto nazionale, del clima, della moda, e dei mezzi del momento soffocando in tal guisa i buoni principj attinti in Italia, e gittando con soverchia celerità, e riuscita, la fatale sua impronta sulle loro produzioni.

ACCADEMIE

ARCADIA

Nello scorso giovedì 3 corrente Agosto radunatisi gli Arcadi per generale chiamata nella sala del Serbatoio udirono dal signor Ferdinando Ranalli un' elegante prosa, in cui parlò della perdita gravissima fatta dalle lettere per la morte di Cesare Arici anch' esso membro della loro illustre Accademia. L'oratore si trattenne nello esaminare le varie opere date alla luce da quel felice Poeta e mentre con sottile critica ne accennò i pregii, non mancò eziandio di farne rilevare que' piccoli nei, che in esse si trovano, e che certamente l'autore istesso avrebbe tolti, se non ci fosse stato si prestamente rapito: per le quali cose venne questo ragionamento con vivo piacere ascoltato. Si udirono quindi con eguale compiacenza l'ode alcaica latina del R. P. Teodoro lettore di S. Teologia Carmelitano scalzo, l'ode italiana del signor Francesco Fabi Montani uno de' sotto custodi del bosco Parrasio, i sonetti del signor Angelo Maria Geva, Egidio Fortini, e del signor Abate D. Giovanni Antonelli, l'idili del signor Canonico D. Camillo Mapei, e le ottave del signor Dottor Felice Maria Des Jardin.

NOTIZIE ARTISTICHE

Il signor *Pietro Gramiccia* Barone di Castel Madama volendo unitamente a suoi frategli mostrarsi grato alla memoria di Mario Gramiccia suo padre, uomo di tatta solerzia e probità, commise al signor Alessandro Laboreur un monumento sepolcrale, da doversi collocare nella Cattedrale di Cave, o forse in alcuna chiesa di Roma. Il giovine scultore pose tosto mano al lavoro, che senza meno può dirsi concettosissimo per la parte della composizione, gentile e severo per l'architettura, nè poco lodevole dal lato della esecuzione.

Noi in altro foglio terremo proposito di quest' opera, e siamo sicuri di non fare cosa discara agli associati.

La Direzione del presente Giornale è posta in via del Corso presso la Piazza di Sciarra N. 243, ed è aperta dalle ore tre prima del mezzodì fino ad un' ora di notte.

ROMA TIPOGRAFIA SALVIUCCI.

SI PUBBLICA

IL SABATO

D'OGNI SETTIMANA

IL TIBERINO

GIORNALE PERIODICO

Per servire alla Storia delle Arti belle ed alla erudizione degli amatori e cultori di esse.

PREZZO

In Roma portato in casa, e fuori di Roma sc. 3.20. l'anno, per chi anderà a prenderlo alla Direzione sc. 2.60. all'anno.

ANNO QUARTO

SABATO 20 AGOSTO 1836.

Num. 33.

E, s'io al vero son timido amico,
Temo di perder vita tra coloro
Che questo tempo chiameranno antico.
DANTE PARAD. C. XVII.

Di questo Foglio Artistico dal Governo Pontificio è stato riconosciuto in Proprietario ed unico Direttore responsabile l'Architetto Cav. Gaspare Servi.

SOMMARIO

PITTURA. Un quadro del Cav. *Cavalleri*, rappresentante un ritratto dell'Emo Card. Principe Spada.

SCULTURA. Monumento sepolcrale a Mario Gramiccia; scultura di *Alessandro Laboreour*.

VARIETA'. Intorno le Belle Arti, e gli Artisti fioriti in varie epoche in Messina, Lettera II.

ACCADEMIE. Accademia nella Camera di commercio.

NOTIZIE ARTISTICHE.

PITTURA

UN QUADRO
del
SIGNOR CAVALIER CAVALLERI
rappresentante un ritratto
di sua Eminenza
IL SIG. CARD. DE' PRINCIPI SPADA
Già Uditore della S. R. Rota.

Le pitture che formano la preziosa collezione della nobile famiglia De' Principi Spada unite ad ogni altro genere di antichità, che ammirasi raccolto nel di lei palazzo nel tempo che forma uno de' più belli ornamenti della nostra città, dimostra ancora a coloro che recansi a visitarlo, quanto essi siano benemeriti delle arti, come lo sono di ogni nobile scienza ed istituzione. Fra i molti e rari ritratti che fanno tesoro di questa raccolta annoverasi principalmente quello, che il celebre Guido ci ha lasciato di uno degli antenati di questa famiglia che fu ancor esso Cardinale di S. Romana Chiesa, il quale come dimostraci di quanto conto tenessero i nostri avi il tramandare alla memoria de' posteri l'effigie delle persone a loro care ritratte da più pregiati pennelli dell' età loro, così non è meno valevole ad eccitare nei posteri quella generosa e nobile emulazione, d'imitare ciò che essi fecero, e a suscitare nei grandi il desiderio di adempiere valorosamente a questo nobile ufficio. Mosso da tale esempio l'illustre Cardinale che discende da tal gloriosa famiglia e volendo anch' esso cooperare ad arricchire di qualche nobile produzione delle arti dell' età nostra la testè lodata collezione, allogò al signor Cavaliere Ferdinando Cavalleri, uno de' più valenti artisti de' nostri giorni, un quadro che rappresentasse in grandezza naturale la sua propria effigie.

Al quale generoso desiderio ed intendimento del lodato Cardinale come non solamente siasi fatto incontro, ma abbia ancora pienamente soddisfatto il nostro artefice l'esito fortunato dell' opera lo dimostra, che osservossi nella pubblica esposizione degli artisti, e fu riputata una delle più belle opere che furono colà ammirate.

Ed in vero volendo egli far cosa degna dell' illustre comittente pare che in questo lavoro mettendo quasi a prova tutte le forze del suo ingegno, non siasi proposto di fare un semplice ritratto, che esprimesse soltanto la di lui figura, ma bensì un nobile e grandioso dipinto che convenisse alla dignità dell' soggetto da lui trattato. Imperocchè avvisò figurarlo stante sotto di un trono rivestito della porpora nel momento che appoggiasi lievemente al braccio di una grande sedia, dalla quale l'illustre personaggio sembra essersi levato. — Campeggia la figura in un fondo di color cremisi, che mentre serve al maggior risalto della medesima coll' averle artificiosamente alzato un lembo dello stesso panneggiamento che forma il trono, il quale è circoscritto da una ba-

laustrata di bronzo, lascia travedere fra questa un disteso piano che si vede terminare in uno sfondo rappresentante una villa.

La quale avvertenza dando al quadro un' illusione di grandissima ampiezza, sembra in modo particolare allontanarsi dall' occhio del riguardante. — A destra termina il quadro con una ricca tavola di bronzo, su cui sono varii libri, bolle, ed altre carte. E vuolsi ancora commendare il pensiero dell' artista di aver posto sulla detta tavola il ritratto in bronzo del regnante sommo Pontefice Gregorio XVI da cui fu promosso alla Sacra porpora il personaggio rappresentato.

Una delle difficoltà superate dall' artefice si è l'avere posti insieme tre sorti di rosso, de' quali uno fosse diverso dall' altro: e primo fra essi risplende e sfoggia il nobile panneggiamento della porpora, il quale senza dubbio sarebbe riuscito troppo rifulgente, se egli con sapiente avvedimento non avesse a questo opposto tuoni che vago lo lasciassero ed armonioso; conciossiacosacchè questo è uno delli artificii, che tanto conobbero i Veneziani artisti, e che tanto siegue d'appresso il nostro Cavalleri, cioè di non adombrare i varii colori onde renderli armoniosi all' occhio, ma di adoperare i più rivali tra questi, sapendo loro accortamente opporre altri colori che ne rendono soave e gentile l'unione.

Quanto poi in questa parte dei ritratti al naturale, dove, quantunque non sieno dalla prima difficoltà nella pittura, tuttavia è mestieri in quelli di molta intelligenza ed artificio, da che nasce la difficoltà di farli bene; quanto io dico in questa parte dei ritratti e in piccolo e al naturale sia stato riconosciuto valentissimo il Cavalleri, se tutti volessimo annoverare i ritratti ch' egli ogni giorno e più d'uno in un giorno ancora egli fa e con grandissima prestezza e perfezione; ne avremmo infinite prove, e nuova prova ne abbiamo ancora in questo, di che teniamo discorso, in oltre gli altri nominati pregi è grandissimo quello della simiglianza, e di una vivissima espressione.

Quindi portiamo opinione, esser fallace ed erronea quella sentenza dell' *Armenino*, che ne' suoi precetti della pittura, sembra voler collocare d'arte di far ritratti in un grado inferiore di gran lunga a quello della pittura storica, affermando, che coloro, che fecero ritratti i più eccellenti, ed i più somiglianti non avessero eguale perizia nel trattare storici argomenti; avvegnacchè contradittorj a tale opinione infiniti esempj ci rimangono degli ottimi artisti della età passata, che tutti si adoperarono mirabilmente nel trattare la storia, e furono del pari valenti in questo genere di pittura; tra i quali ci basta il nominare il gran Raffaelle d'Urbino, il Tiziano, il Rubens, ed il Velasquez.

Non possiamo pertanto se non congratularci col degnissimo sig. Cavalleri, il quale è riconosciuto a ragione per uno dei primi ingegni nella pittura, talchè ed esteri e nazionali ambiscono di visitare il di lui studio; e sono dolenti di ritornare alla patria loro, se prima non ottengono dalla sua gentilezza o di avere una qualche memoria nel loro *Album*, o di possedere il proprio ritratto operato dalla di lui mano, non reputandosi meno fortunati di avere qualche suo lavoro, che di averlo conosciuto di persona; avvegnacchè lo ritrovano egualmente distinto nelle qualità dell' ingegno, che in quelle dell' animo per la sua rara e singolare bontà e cortesia.

F. M.

SCULTURA

Monumento Sepolcrale

A MARIO GRAMICCIA

Scultura

DI ALESSANDRO LABOREOUR.

Lodevolissima cosa ell' è per certo erigere monumenti non mai perituri a quelli fra gli uomini, che mentre vissero seppero ben meritare dell' umana società, acciocchè servano come testimonianze di gratitudine, e valgano nel tempo stesso a tener presente ad ognuno l'esempio delle loro buone operazioni. Ed in questa specie d'uomini vogliosi riposti quegli accorti padri di famiglia, i quali con arti oneste, colla fatica continua, e col temperato spendere giunsero ad ammassare molte ricchezze, da lasciar poi morendo un cospicuo retaggio a' loro figliuoli. E di vero, alla vista di que' marmi sepolcrali, posti a mantener viva ne' posteri la ricordanza loro, tutti gli uomini saranno ammoniti, che fuggendo l'ozio, ed adoperando l'ingegno con onore si possono ottenere i favori della fortuna, ed accrescerli ancora, modestamente di essi giovandosi.

Per la qual cosa, secondo io stimo, i figliuoli di *Mario Gramiccia*, uomo che fu solertissimo e di squisita probità, saviamente operarono, allorchè vennero nella risoluzione di innalzare una sepoltura al padre loro, la quale ad essi servir dovesse di eccitamento a seguitarne le virtù, ed all' universale fosse come uno specchio nel quale ogni uomo riguardando si sentisse commosso a scansar la pigrizia, ed a non far gitto inutile degli averi.

Il monumento di cui qui trattasi fu commesso al giovane scultore *Alessandro Laboreour* da Pietro Gramiccia, Barone di Castel Madama, maggiore tra' figliuoli del defunto Mario, affine di collocarlo in una chiesa di Cave, o, come sarebbe più desiderabile, in alcuna di Roma. L'artefice per tanto dispose l'opera del modo che sono per dire. Sopra uno zoccolo di bardiglio posa un ampio imbasamento di marmo bianco di Carrara, nel mezzo del quale leggesi una scritta alludente alle virtù del morto Gramiccia, ed ai lati di essa sonovi d'intaglio alcune faci ardenti, quasi a dimostrare, che viva e perenne si mantiene la luce, che nasce da' buoni fatti. Sull' imbasamento si estolle la sepoltura, che ha la forma d'un quadro-lungo restringentesi al vertice, avente sulla cima una cornice, sormontata da un frontespizio ad arco, entro il quale è sculta una croce, segnale di nostra santa religione, con intorno gentili ornati, condotti di finissimo intaglio.

Propriamente sotto la cornice mirasi la effigie del defunto in un busto di basso rilievo di profilo, intorno alla quale gira un serpe tenentesi in bocca la coda, a simboleggiare la eternità della seconda vita, e tutto ciò viene chiuso entro un bel festone di fiori e frutta, retto da borchie. Nel basso poi della sepoltura avvi una specie d'urna quadra, sorretta da due zoccoli, ed avente sull' alto una bella cornice con sua tettoja, di stile severissimo, molto ritraente dall' ottima scuola degli antichi Greci, quantunque a dir vero apparisca alcun poco pesante. Nella faccia dell' urna vedesi scolpito un bassorilievo, rappresentante il buon padre di famiglia giacente su d'un letto, dopo esser passato a secolo più tranquillo e sicuro. Una lampada funerale posta sopra un candelabro arde ai piedi di lui: la maggiore delle figliuole, scarmigliata e vinta da propotente dolore, allarga le braccia, e sta sul punto di lasciarsi andare sul cadavere, quasi volesse imprimere sulle fredde labbra di quello il bacio estremo; ed a lei sta di costa un fanciullino, ultimo de' figliuoli del morto, il quale piange a dirotto, e posa il capo su quello del caro trapassato. Il maggior figliuolo frattanto gettatosi ginocchioni, serra nelle sue mani la destra dell' amatissimo genitore, e pare che su v'imprima baci caldissimi, e la bagni del pianto, che dal cuore sgorgando gli trabocca in copia per gli occhi. Ai piedi del letto di morte si sta seduto su d'una scranna un altro figliuolo, il quale d'una mano fa puntello al capo, e ben tu conosci com' egli sia sprofondato nel dolore; mentre due giovanette sorelle non manco di lui desolate ti fanno intendere la potenza dell' affanno che le opprime: una di esse guarda immobile il volto del perduto genitore, e leva in alto le mani fortemente conserte, in atteggiamento di chi stupido e freddo rimane per soverchio trambasciamento di cuore; l'altra sollevando il viso verso il cielo, colla mano si svelle i capegli, e diresti, che si lagna col destino perchè troppo presto tolse ai vivi l'ottimo dei padri.

Questo basso-rilievo ti commove mirabilmente l'animo, ne tu potresti a lungo guardarlo, senza sentirti tocco il cuore da pietà per que' sventurati figliuoli. Ed è questa bellissima lode per l'artista, il quale oltre gli altri pregi di cui è ripiena l'opera sua, seppe così bene

esprimere nel marmo la varietà, e gagliardia degli affetti, da cui è forza siano compresi i personaggi tutti, che compongono quella scena di altissima desolazione.

F. G.

VARIETA'

INTORNO

LE BELLE ARTI E GLI ARTISTI

Fioriti in varie epoche

In Messina

RICERCHE DI CARMELO LA FARINA

Ordinate in più lettere.

LETTERA II.

Sull' anno della morte

Di Polidoro Caldara da Caravaggio

Alla Eccellenza

Di Pietro Lanza Principe di Scordia.

Si è da tenersi cara ogni come che piccola, ma peregrina notizia intorno la vita civile, e morale di quei sommi, che levaron grido nelle ingenue arti, e nelle gravi scienze, non potrà che aversi a grado un mio breve cenno, dettato senza un fiatar di mezzo, intorno a Polidoro Caldara da Caravaggio, cui dee Messina fiorentissima scuola pittorica.

A tutti chiare e palesi sono le fortunevoli vicende di questo artista; nè a me cade in pensiero di ripeterle: molto più che ne disse abbastanza l'erudito Giuseppe Grosso, che con cura ed amorosa diligenza seppe raccoglierle, e pubblicarle nel libro delle *Memorie de' pittori messinesi.* Ivi è detto delle svariate sorprendenti opere, cui mise mano il Polidoro in Roma, Napoli, e Messina, ove accadde la flebile, e triste sua morte. (1)

E qui solo mio intendimento dire un motto sull'anno in cui mancò a' vivi questo tragrande artista, niente suadendomi l'anno 1543, in cui, tenendo dietro, al Vasari, pongono la sua morte vari eletti biografisti, ed ultimamente il preclarissimo Monsignor Grano, ed il Grosso.

Al quale mio concetto per giungere dirò fedelmente quanto viene narrato dal Vasari, usandomi con diritto scrupolo delle sue stesse parole; " quivi (*in Messina*) „ trovato più pietà, ed onore (*di quella che avea trovato in Napoli*) si diede ad operare, e così lavorando di continuo, prese nei colori buona, e destra „ pratica, ond'egli vi fece di molte opere, che sono „ sparse in molti luoghi; e all' architettura attendendo, „ diede saggio di se di molte cose ch' e' fece. Appresso nel ritorno di Carlo V. dalla vittoria di Tunisi, „ passando egli per Messina, Polidoro gli fece archi trionfali bellissimi, onde n' acquistò nome, e premio infinito: laonde egli che sempre ardeva di desiderio di „ rivedere quella Roma, la quale di continuo strugge „ coloro, che stati ci sono molti anni, nel provare gli „ altri paesi, vi fece per ultimo una tavola d' un Cristo „ che porta la Croce lavorata ad olio di bontà, e di „ colorito vaghissimo; nella quale fece un numero di „ figure che accompagnano Cristo alla morte, soldati, „ farisei, cavalli, donne, putti, ed i ladroni innanzi, „ col tenere ferma l' intenzione, come poteva essere ordinata una Giustizia simile, che ben pareva che la „ natura si fosse sforzata a far l' ultime prove sue in „ quest' opera veramente eccellentissima; dopo la quale cercò egli molte volte svilupparsi di quel paese, „ ancora ch' egli ben veduto vi fosse; ma la cagione „ della sua dimora era una donna da lui molti anni amata, che con sue dolci parole, e lusinghe lo riteneva. „ Ma pure tanto potè in lui la volontà di rivedere Roma, „ e gli amici, che levò del banco una buona quantità „ di danari ch' egli aveva, e risoluto al tutto si partì. „ Aveva Polidoro tenuto molto tempo un garzone di „ quel paese, il quale portava maggior amore ai danari „ di Polidoro, che a lui; ma per averli così pel banco „ non potè mai porvi le sue mani, e con essi partirsi. „ Per il che caduto in un pensiero malvagio e crudele, deliberò la notte seguente, mentre che dormiva, „ con alcuni suoi congiurati amici dargli morte, e poi „ partire i danari fra loro. E così in sul primo sonno „ assalito, mentre dormiva forte, ajutato da coloro, con „ una fascia lo strangolò, e poi datogli alcune ferite, lo „ lasciarono morto; e per mostrare ch' essi non l' avessero fatto, lo portarono su la porta della donna da „ Polidoro amata, fingendo che o parenti, o altri di „ casa l' avessero ammazzato. Diede dunque il garzone „ buona parte dei danari a quei ribaldi, che sì brutto „ eccesso avevan commesso; e quindi fattili partire, la „ mattina piangendo andò a casa d' un Conte amico del „ morto maestro e raccontogli il caso. Ma per diligenza „ che si facesse sù cercar molti di chi avesse cotal tradimento commesso, non venne alcuna cosa a luce. „ Ma pure, come Dio volle, avendo la natura, e la virtù a sdegno d' essere per mano della fortuna percosse, „ fecero a uno, che interesso non ci aveva, dire che „ impossibil era, che altri, che tal garzone l' avesse „ assassinato. Per il che il Conte gli fece por le mani addosso e alla tortura messolo senza ch' altro martoro „ gli dessero, confessò il delitto, e fu dalla giustizia condannato alle forche; ma prima con tanaglie affocate per le strade tormentato, ed ultimamente squartato. „ Ma non per questo tornò la vita a Polidoro, nè alla „ pittura si rendè quell' ingegno pellegrino e veloce, „ che per tanti secoli non era più stato al mondo. Per „ il che se allora che morì, avesse potuto morire con „ lui, sarebbe morta l' invenzione, la grazia e la bravura nelle figure dell' arte. Felicità della natura, e della virtù nel formare in un corpo così nobile spirito; „ e invidia ed odio crudele di così strana morte nel fato, e nella fortuna sua, la quale sebbene gli tolse la „ vita, non gli torrà per alcun tempo il nome. Furono „ fatte l' esequie sue solennissime; o con doglia infinita „ di tutta Messina nella Chiesa Cattedrale datogli sepoltura l' anno 1543. „ (2)

Or questo racconto benchè paja sottile e minuto m' induce ad alcune osservazioni, da che può torsi argomento di varie inesattezze.

Prendo quindi dal dire, che gli archi trionfali fatti da Polidoro per la venuta di Carlo V. Imperadore furono eretti nel 1535 (3) e per conseguente seguirono e non precessero, come par che voglia il Vasari, il magnifico quadro dello Spasimo, che a ragione può dirsi il capo lavoro di questo gran maestro dipinto nel 1534. (4)

Parlando del discepolo affrenato ed infame, che il mise a morte, dice egli esser da Messina, ma è fuor di dubbio che cotestui era calabro, che nominavasi *Tonno* e che bella speranza era già della scuola di Polidoro, nella quale era stato amorosamente raccolto. (5)

Causa del quale delitto fu la bramosia di considerevole somma dal Polidoro posseduta, e ricavata onoratamente dalle sue classiche fatiche, e precipuamente dal quadro dello Spasimo, e da' pubblici apparati commessigli dal Senato di Messina, (6) e non già pe' venticinque scudi, che piacque al Samperi (7) di dire, che il giorno innanzi alla sua morte avea ricevuto da' confrati di santa Maria dell' Alto a conto del prezzo del quadro per quella chiesa ordinato, e che sventuratamente non potè portare a compimento (8); poichè non sembra verisimile che un giovine, non senza paternale affezione dal Polidoro allevato nella pittura, dalla quale cominciava già a trarre de' guadagni (9) potesse per sì piccola somma affratellarsi con gente ribalda, e metter mano alla robba, ed alla vita del maestro.

(1) *Se mi fosse lecito aggiugnere a' quadri del Polidoro rimemorati dal Grosso altri o trascurati o ignoti, non mi passerei dal dire essere opere di quel pittore il martirio di S. Placido già posseduto dal fu Presidente Finocchiaro, e di che tennesi parola nel Giornale Letterario Siculo* (*Tom. 4 pag.* 101), *la deposizione dalla Croce esistente nello studio de' fratelli Subba, nella quale pittura al pari della precedente in piccolo ovato si osserva la effigie del Polidoro, e finalmente il S. Giacomo Apostolo, che un*

giorno scorgeasi nella Chiesa de' Conventuali di Catania: notizia di che è nostro debito render lode al P. Caligola per quelle diligenti sue manifestazioni *su i Conventi di S. Francesco di Sicilia pubblicate in Venezia nel 1644 pag. 73. Quest' ultimo quadro restò destrutto da' tremuoti del 1693 che atterrarono tra le altre la cappella della famiglia de' Principi della Torre, cui lo stesso partenea, e di che mi ha dato acconcio ragguaglio il cultissimo mio amico prof. Mario Musumeci da Catania in sua lettera de' 27 dicembre 1831.*

(2) *Vasari Vite de' Pittori ec. tom. 9. pag. 248 e seg.*

(3) *Il maestoso ingresso dell' Imperadore Carlo V. in Messina fu alli 21 ottobre 1535. Vedi la relazione del prete Cola Jacopo d'Alibrando titolata:* Il trionfo il quale fece Messina nella Intrata del Impera'or Carlo V. ec. Impressa in Messina per Petruccio Spira alli 15 di dicembre 1535.

(4) *Nel rincontro che Polidoro spose al pubblico questo quadro il sopraddetto Cola Jacopo d'Alibrando ne festeggiò l'autore con un poemetto in ottava rima che intitolò a Pietro Ansalone Patricio messinese, e Console della Nazione Catalana, evulgato in Messina al 1534.* — Samperia Iconol. lib. 5. cap. 33. pag. 616.

(5) *Samperi Iconol. lib. v. cap. 27 pag. 607.*

(6) *Senza ombra pur leve di dubbio posso dire, che questi apparati, e trofei, al dir del Vasari, acquistarono al Polidoro* nome, e premio infinito, *e che di bei monili d'oro, e di ricchissimi presenti fu egli presentato dal console Ansalone dopo aver dato opera alla tavola dello Spasimo. E solo debbo qui levar voce per essersi il Grosso* (Mem. pag. 45) *alquanto dilungato dalle parole del buono e candido Samperi, ch' egli prende a copiare, ove si fa a scrivere, che il Polidoro rifiutò denari pel quadro, superbito quasi de' plausi del pubblico. Ma è a dire al Grosso, che questo non scrisse il Samperi,* (Icon. lib. 5. cap. 33) *e che maggior lode viene al pittore da quanto riferisce quel bravo Gesuita, perocchè non rifiutò denaro dopo aver prodotto al fine quell' opera, ma in un famigliare discorso tenuto col Console prima di farla, nel quale egli invitato a dipingere il quadro, e a dirgli il prezzo, fu con questa risposta; lui cioè non vendere a prezzo d'oro, e d'argento le sue pitture, ma farle secondo che piacesse, e gradisse a quel Signore; a cui parve generosa quella risposta, e degna di alti premi. E lo premiò infatti regalmente come per me si disse per lo innanzi.*

(7) *Samperi loc. cit.*

(8) *Qui è mia mente muover parola del quadro della Natività del Signore, che la nobile Confratrnita dell' Oratorio di S. Maria dell' Alto indisse al Polidoro di recare a termine; e mentre egli intendea a quella dipintura fu ucciso da quel traditore. Il quadro, come dice il Samperi, venne al suo fine condotto dallo scuolare Deodato Guinaccia sopra un disegno lasciato dal Polidoro. Coloro, che han lume di mente, vi riconoscono per opera del pennelle polidoresco la Gloria degli Angeli, Santo Giosef-fo, la Vergine col divin Fanciullo, e i due animali del presepe: Vedesi poi infra i riverenti pastorelli, composto in bello atto di adorazione l'infame Tonno. Col correr degli anni quei confratelli disertarono quell' Oratorio, e fu negli avvenire concesso a' barbieri per tener vivo il culto divino. Or quel quadro malmenato per le umidità di una murata, a cui era appeso, e la quale sovrastà ad un giardino, fu con savio consiglio traportato ad una galleria di altri quadri di eccellenti pittori, che parteneano a sospese corporazioni nella sala del pubblico museo. Quì parmi apposito loco, perchè debita laude riferisca all' ottimo Marchese della Cerda Intendente della valle, il quale preso da santa carità per le arti sicule, ha impedito la ruina de' più belli, e decorosi monumenti, che potesse vantar la patria nostra.*

(9) *L'adorazione de' Magi ricordata da' nostri scrittori, che un tempo esisteva nel Sacrario di sant' Andrea de' pescatori, era opera del Tonno.* Gallo App. agli Ann. tom. 1. pag. 98.

(*Sarà continuato*)

ACCADEMIE

Accademia nella Camera di Commercio.

Fino dal 1831. quando la Santità di Nostro Signore felicemente regnante creò in Roma e nel suo stato *la Camera di Commercio*, fu questa premurosa di perpetuare per quanto era in lei la memoria di una sovrana istituzione, dalla quale i più grandi vantaggi si ripromette la società. Divisò pertanto di fare scolpire un busto rappresentante GREGORIO XVI, e ne affidò la cura al ch. Sig. Prof. Tenerani Artista di quella fama, che ognuno ben sa. Come l' illustre scultore corrispondesse alle comuni brame fu già detto in questo istesso giornale (Anno IV.) Altro non rimaneva se non farne la solenne inaugurazione nella più vaga sala della Camera medesima, lo che avvenne, nella sera del dì 19. dello scorso maggio. A rendere più decorosa e brillante tale inaugurazione, oltre gli Eminentissimi Sig. Cardinali, che in ragguardevole numero v'intervennero, i più illustri Prelati, la più distinta nobiltà, ed i più facoltosi negozianti, vi accorsero eziandio alcuni amatori delle muse, che al suono delle liete sinfonie alternarono i loro carmi in lode del supremo Gerarca, i quali dalla scelta udienza vennero cortesemente accolti. In appresso il Sig. Cammillo Polverosi Presidente della Camera avendo esternato, anche a nome dei membri, il suo desiderio, che quanto in quella sera si disse, fosse fatto di pubblico diritto il ch. Sig. Abate Don Fabio Sergenti, che di quel accademia era stato il Direttore, assunse questo novello incarico; e con quanto zelo e attenzione abbiavi egli corrisposto può facilmente vedersi dalla raccolta di già pubblicata per i tipi dei Salviucci.

Noi siamo persuasi, che gli animi gentili vorranno plaudire a questo publico tributo di gratitudine, che dalla sudetta Camera si è voluto porgere al nostro amatissimo Principe, che in mezzo alle alte sue cure non ha voluto tralasciare di volgere la sua mente anche sopra il Commercio fonte sicura delle sociali ricchezze.

F. F. M.

NOTIZIE ARTISTICHE

Nella sala di esposizione degli oggetti di belle Arti, posta sulla piazza del popolo si vede esposto il progetto di un grandioso monumento per la rigenerazione della Grecia, lavoro dell' architetto Sig. Lisandro Castangioghe di Tassalonica. Questo giovane venuto in Roma ad apparare architettura con tanto studio vi ha rivolto l' animo che quivi ed in Milano ha riportati più premii. E questo lavoro, di cui si pubblicherà in breve una estesa descrizione, verrà sempre più a raffermare al giovane artista una fama che onorerà egualmente e Roma dove quell' arte apprendeva, e Grecia che gli diede i natali.

La sala rimarrà aperta tutto il mese di Agosto in ogni giorno dalle ore 21. alle 23. e mezza.

La Direzione del presente Giornale è posta in via del Corso presso la Piazza di Sciarra N. 243, ed è aperta dalle ore tre prima del mezzodì fino ad un' ora di notte.

ROMA TIPOGRAFIA SALVIUCCI.

SI PUBBLICA

IL SABATO

D'OGNI SETTIMANA

IL TIBERINO

PREZZO

In Roma portato in casa, e fuori di Roma sc. 3.20. l'anno, per chi anderà a prenderlo alla Direzione sc. 2.60. all' anno.

GIORNALE PERIODICO

Per servire alla Storia delle Arti belle ed alla erudizione degli amatori e cultori di esse.

ANNO QUARTO

SABATO 27 AGOSTO 1836. Num. 34.

E, s'io al vero son timido amico,
Temo di perder vita tra coloro
Che questo tempo chiameranno antico.
DANTE PARAD. C. XVII.

Di questo Foglio Artistico dal Governo Pontificio è stato riconosciuto in Proprietario ed unico Direttore responsabile l'Architetto Cav. Gaspare Servi.

SOMMARIO

PITTURA. Il Martirio di Santa Sabina; dipinto ad olio del Cav. *Giovanni Silvagni*.

ARCHITETTURA. Architettura Cinese.

VARIETA'. Idraulica. = Argentatura nell' acciajo. = Intorno le Belle Arti, e gli Artisti fioriti in varie epoche in Messina, Lettera II. e III. (*Pro seguimento*).

AVVISO.

PITTURA

Il martirio di Santa Sabina; dipinto ad olio

del Professore

GIOVANNI CAV. SILVAGNI.

Il Cav. Giovanni Silvagni cattedratico di pittura nella insigne pontificia Accademia Romana di S. Luca ha di recente condotto a fine un suo quadro, rappresentante il martirio di Santa Sabina, il quale verrà collocato sul maggiore altare della chiesa dedicata ad essa Santa. Noi intendiamo tener qui breve proposto di quest' opera, tanto per la stima in che abbiamo l'artefice, quanto per adempire all' istituto del nostro giornale.

La scena del dipinto è l'interior parte d'un Tempio sacro a Giove, con un portico annessovi, il quale si prolunga in lontano, fino a lasciar travedere l'aria. Dal destro lato del quadro scorgesi sopra un ripiano a cui si ascende per due gradini, la statua del Tonante, innanzi alla quale sta un' ara ardente, e dietro di essa due *camilli*, come appunto ivi dovesse fra poco compiersi un sacrificio. Dal sinistro canto mirasi nel fondo il Console, il quale affacciatosi ad una ringhiera che è nel portico ordina imperiosamente o che la Santa adori la divinità, o che sia messa a morte: di costa al Consolo sonovi due personaggi, i quali sembra rifuggano dal mirare quel fatto.

Tiene il mezzo del quadro il gruppo principale formato dalla Santa, da un manigoldo, e da un Sacerdote del paganesimo. Il manigoldo è salito su' gradini, e con forza trascina la invitta donna verso l'ara afferratala con una mano pel destro braccio, ed impugnando coll' altra la spada sguainata, quasi tenendosi pronto ad ucciderla, se più a lungo ricusasse di adorare il Nume bugiardo. La Santa per la violenza usatale da colui è caduta con un ginocchio sul primo dei gradini, e colla man destra accenna di ricusarsi al sacrificio, mentre leva pietosamente gli occhi al cielo implorandone l'ajuto, il quale atto accompagna col protendere il braccio e la mano sinistra, come appunto farebbe chi pregasse con tutto il fervore. Il Sacerdote, che riman dietro le due nominate figure, si volge alla Santa, accennandole la statua, quasi le diceste: piegati ad adorarla, e non volere per la tua ostinazione perdere la vita.

Questo poco basti della composizione del quadro, la quale merita lode sì per la bella maniera con che l'artista seppe collocare le figure, sì per la mirabile unione che è fra loro. Ora poi diremo alcun che intorno la esecuzione, e prima parleremo delle fogge del vestire de' personaggi. Assai conveniente ne sembra quello del Sacerdote, il quale ha un largo manto bianco scendentegli dal capo, che tu vedi cinto da un serto di alloro, come appunto i Sacerdoti romani solevano sacrificare. Il manigoldo ha una specie di manto ravvolto intorno ai fianchi, e retto da una cintura; nel rimanente è nudo affinchè più libero sia nell' operare. La Santa ha indosso una lunga veste all' usanza delle romane matrone, con sopravi un ampio manto, e sulla veste un *peplon*; il che ad alcuni non pare molto dicevole, perchè non usato dalle donne di Roma. I due giovani *camilli*, il Consolo, e gli altri due che gli son presso mostrano d' essere vestiti conforme era l'uso de'tempi in che avvenne il fatto. La testa della Santa ti apparirà veramente maravi-

gliosa tanto se tu ne riguardi la gentile acconciatura, quanto se ti farai a considerare la espressione del volto, sul quale mostrasi il coraggio di chi è disposto a dar la vita per la fede, e la sicurezza di chi tutto riposa nell' ajuto dell' onnipotente. Nella faccia del manigoldo intravedesi quell' aria di fierezza propria d'un uomo uso al sangue, e ben ti dà indizio certo della sua fredda barbarie, quel guardare che fa con feroce cipiglio la innocente donna, per nulla commovendosi al mirarla sì bella, sì pura, sì umile e suplichevole. Al contrario però nel volto del Sacerdote, venerando per età, tu leggi un non so che di più umano, non disgiunto da qualche traccia di sottil malizia, e ti sembra che con simulata pietà, compassioni l'infelice, e la conforti a cedere, per amor della vita. E questi differenti sentimenti furono espressi dall' artefice con finissimo magistero d'arte a segno tale che quelle figure ti appajono animate e spiranti, quasi il fatto accadesse realmente sotto i tuoi occhi. Nè questi pregi solennissimi vanno scompagnati da altri non minori, come a dire bontà di disegno, naturalezza nelle movenze, bel piegare ne' panni, e colorito assai commendevole spezialmente nelle parti del nudo.

F. G.

ARCHITETTURA

ARCHITETTURA CINESE.

Anco nella China, come in ogni altro luogo ed in tutti i tempi, il clima ha dimostrato d'aver un notevol potere sull' architattura. Questo paese va soggetto a frequenti tremuoti, nella state vi domina soffocante calore, nell' inverno il freddo più rigido, ed in pari tempo l'umidità dell' atmosfera favorisce la vegetazione di molte piante perniciose e parassite. Queste condizioni locali fanno sì, che nel fabbricare le case si rendono assolutamente necessarj due requisiti, vale a dire: leggerezza de' materiali ed in conseguenza un' architettura che si stenda più in larghezza che in altezza: mattoni e legna sono i materiali che servano ad erigere la maggior parte delle fabbriche tanto magnifiche che comuni. Il paese è ricchissimo di pietre e singolarmente di marmi, ma per la maggior parte non si adoperano che a lastricare i grandi appartamenti. I Muri maestri delle case sono fabbricati di mattoni, le interne pareti di legno. I Palazzi più magnifici non hanno se non un piano di altezza, ed occupano quindi uno spazio immenso. Il Palazzo imperiale di Pechino copre una superficie tanto enorme, che pareggia in estensione una città europea di mediocre grandezza; somiglia esso anche maggiormente ad una città per le sue fabbriche disposte con simmetria, le quali comunicano una con l'altra mediante gallerie coperte, ma sono separate da numerosa e vastissime corti. L'architettura europea sembra mostruosa ai Cinesi; le strade anguste; le case alte 4, 5 e perfino 6 piani sembrano loro gole fra monti, nelle quali non può penetrare nè aria, nè luce.

La colonna è un oggetto di grande importanza nell' architettura cinese e serve come misura proporzionale di tutto il resto. Questa e non il muro sorregge il tetto; è semplice, non iscanalata, non si assottiglia nemmeno nella parte superiore come l'antica dorica; è sostegno e non fregio della fabbrica, ma siccome non può far senza di un qualche abbellimento, così viene dipinta di differenti colori. È quasi sempre di legno ed alta sette volte il suo diametro. Questa proporzione la rende di molto più corta che le colonne greche e romane; non ha nemmeno capitello, ma nella parte superiore è trapassata dalle travi quadrate del tetto, le quali sporgono allo infuori per la lunghezza di un mezzo diametro: questo sporto è talvolta adorno di figure ad intagio e dipinte.

Una fra le particolarità dell' architettura cinese è anco la mancanza di finestre di vetro, benchè conoscano ed usino questa materia; le finestre non sono chiuse che con carta e con mobili gelosie. Cosa osservabile è pure che le porte e le finestre son formate con molta varietà; manca totalmente il ferro. Le prime non hanno serrature e si aprono al menomo urto, tanto allo infuori che al di dentro. Tutte le stanze, grandi e piccole, sì nei palazzi come nelle più mediocri case private, si riscaldano mediante stufe poste nella parte esterna ed anco al disotto, e le quali col favore di tubi comunicano il calore per tutto e singolarmente anche disotto al pavimento.

Riguardo alle così dette torri di porcellana della China, basterà la descrizione di quella celebre di Nanchino la quale è ancora bastantemente in buono stato, benchè conti ormai quattro secoli, età alquanto rimota per un edificio cinese. Ne' tempi passati il lusso in tali oggetti veniva spinto ben più oltre, ed esistevano delle torri di 500 piedi di altezza. Tutte sono destinate ad uno scopo religioso, hanno pressochè la stessa forma esagona, ottagona ec. ec., e sono divise in 7, 8, 10 piani i quali divengono sempre più piccoli. Ogni piano ha una cornice che sorregge un tetto di 6, 8 a 10 piastre, agli angoli delle quali sono appesi campanelli di rame. Ogni piano è circondato da una galleria con balaustra. La torre di Nanchino, denominata il Tempio della Riconoscenza, sta in mezzo alle vaste fabbriche d'un monastero di Bonzi fuor delle mura della città. È eretta sopra un fondamento massiccio di mattoni e circondata da un balaustro di marmo rozzo; vi si ascende per una scala di 10 a 12 gradini. La torre è ottagona, ogni lato ha 32 piedi; la circonferenza è quindi di 256 piedi ed il diametro di 85; ha 9 piani. Un tetto molto sporgente allo infuori cuopre la galleria esterna di ogni piano; agli otto angoli pendono de' campanelli di metallo, i quali, mossi dal vento, suonano quasi continuamente. Il muro del primo piano ha 12 piedi di grossezza, la quale minora però progredendo in altezza, ed è intonacato di porcellana ordinaria tinta di turchino, di verde e di giallo. I tetti sporgenti di ogni piano sono coperti di tegole verdi inverniciate e lucentissime. Il primo piano ha la maggiore altezza, e tutti non consistono che in una stanza illuminata da quattro finestre; in mezzo alla quale sta, sopra di un piedistallo, un idolo grossolano dorato. Le muraglia sono adorne di una quantità d' idoli parimenti dorati, ma più piccoli; ed in un solo piano ebbesi a contarne circa 400. Un'antenna alta 30 piedi corona tutte l'edificio; è adorna di anelli di ferro che non la toccano e che diminuiscono verso la cima su la quale sta una palla. Questo fregio corrisponde ai campanelli che pendono dagli angoli del tetto, ed il suo muoversi unito al tintinnio degli ultimi produce un suono assai gradito ai Cinesi. Una piccola e rozza scala di 198 gradini, cadauno de' quali dell' altezza di 10 pollici, conduce da un piano all' altro. Tutta l'altezza dell' edificio, compresa l'antenna, è di 200 piedi.

VARIETA'

Verona, 21. *Giugno* 1836.

Se gli itali ingegni anco in opere di arti meccaniche gareggino colle altre colte nazioni, ben ora il comprova il nostro celebre ingegnere meccanico Sig. Bartolommeo Avesani nella circostanza che condusse felicemente a termine fino dal 25 Maggio prossimo passato la grande impresa di innalzar l'acqua dal fonte di Avesa sino sulla vetta del monte Gaina in servigio dei pubblici lavori.

Tutto il grande apparecchio idraulico composto di cinque macchine addattato alle relative circostanze, ed alle viste di essere applicato facilmente anche in altri siti (fornito esclusivamente dalla sua nota fabbrica di Macchine idrauliche ed a vapore, già fregiata dalla Sovrana Munificenza negli anni 1831 e 1832 di due grandi medaglie d'oro) pel quale, per un cammino inclinato di tremila piedi, ne monta l' acqua oltre seicento d'altezza in copia pari a cento otta piedi cubi per ora, quantunque appoggiato al già noto sistema delle macchine aspiranti e prementi, in alcuna parte ha però qualchè novità pregevole che non è qui uopo riferire. Ciocchè per altro merita particolare menzione in questa circostanza è una macchina singolarissima da lui medesimo pur

ora inventa onde fabbricare il gran tubo di rame conduttore dell' acqua, sul pregio della quale basti per ora accennare, che in un sol tratto eseguisce, colla maggior prontezza e perfezione, le varie operazioni necessarie a ridurre le piastre di rame in tubo, e lo congiunge per modo, e serra ove i lombi piegati si aggruppano insieme, che reggesi per se stesso, e resiste alla più ardua prova della pressione si alta dell' acqua, come il fatto a tutta evidenza il dimostra.

Noi pertanto facciamo eco con vero piacere ai pubblici encomj per opera sì bella, ed ai sensi espressi in un poetico componimento pubblicato e tributato al felice ingegno del celebre nostro Ingegnere, dalla più sincera ed antica amicizia.

X.

Argentatura nell' Acciajo a foglia.

Volendosi argentare lame di coltelli o simili conviene dapprima bagnarle con una soluzione di sale ammoniaco; poi si coprono di pece greca e s' immergono in un miscuglio di piombo e stagno allo stato di fusione: pochi momenti dopo si tuffano nell' acqua fredda, indi si rasciugano e si puliscono con un pannolino. Da una foglia sottile d'argento si taglia un pezzo rettangolo bastante a coprire un lato della lama, e questo si applica per pressione alla medesima mediante uno stromento coperto di pannolano. Per tal modo la foglia prende bensì la figura della lama ma non vi contrae veruna aderenza. Perchè avvenga la compiuta aderenza bisogna farvi passare sopra un poco di stagno per mezzo di un cilindro di rame montato sovra d'un' asta di ferro e riscaldato al punto da bruciare leggermente la carta. Ciò fatto si tagliano i bordi, e si applica nello stesso modo la foglia all' altro lato, si copre l'intera lama di pece greca, e si fa riscaldare fino al grado che prenda fuoco. Si riprende più volte quest' ultime operazione, e pulita con pannolino di lana, se le dà il filo, ma in modo tale che l'argento non venga levato che limitatamente alla parte tagliente, e per ultimo si dà il bianco all' argento soffregando col cuojo.

INTORNO
LE BELLE ARTI E GLI ARTISTI
Fioriti in varie epoche

In Messina

RICERCHE DI CARMELO LA FARINA

Ordinate in più lettere.

LETTERA II.

Sull' anno della morte

Di Polidoro Caldara da Caravaggio

Alla Eccellenza

Di Pietro Lanza Principe di Scordia.

(*Proseguimento*)

Finalmente il Vasari dice, che il Polidoro fu onorato di solenni esequie nella Cattedrale di nostra Donna, ov' ebbe onor di tomba nel 1543. Ma il Bonfiglio, ed il Gallo oppositamente asseriscono che il Polidoro fu posto nella chiesa del Carmine in marmoreo sepolcro poco distante dagli avelli di Costantino Lascari, e di Tommaso Caloria tanto amico del Petrarca (1) al qual parere forse si strinsero il Grano (2) ed il Grosso (3); ma tortamente nessun peso hanno essi dato all' anno della morte di quel famoso artista, anzi han voluto raccogliersi, e chetarsi all' opinione del Vasari.

E qui mi vengono innanzi due riflessioni, l'una ha suo fondamento sulle trascritte parole del Vasari, muove l'altra drittamente dalla disamina delle opere stesse di Polidoro. E dice il Vasari che la tavola dello Spasimo, ovveramente di Cristo sopportante la Croce, sia l'ultima opera ad olio a buon fine condotta da Polidoro, intorno a che esce in tali parole il dotto Lanzi (4) "il „ Vasari che scrive di questo divino ingegno con una „ specie di entusiasmo à elevato in sino al Cielo una ta- „ vola, che fece in Messina poco innanzi di morire. „

Or per vero come mai è da prender fiducia di ciò che ha detto il Vasari, vale a dire che il pittor di Caravaggio finì nel 1543, mentre la pittura, che di poco precesse la sua morte fu fornita nel 1534? E questo possi appellare picciolo spazio di tempo da quella pittura alla sua morte?

Ed io benchè fatto certo dall' istoria che quest' uomo insigne vivea nel 1535, pure avendo il Vasari enunciato di aver posto mano agli archi trionfali, prima della dipintura dello Spasimo, non dubbierò affermare, che da falsa apposizione delle prime due cifre dell' anno 1534 situando cioè il 4. invece del 3. e viceversa, venne fuori un errore, che ha messo radice, che anzi l'ha vinto sugl' intelletti.

Per la seconda delle dette osservazioni tolgo a dire che Polidoro era levato a Cielo in Roma pe' suoi chiaro-scuri, e che solo in Napoli, ed in Messina tentò i colori: che conformemente allo asserto del Lanzi (5) il suo tingere nei quadri ad olio, almeno per qualche tempo, sentì di pallidezza, e di scuro; e di tal gusto vide egli in Roma alcune storie della passione presso Gavino Hamilton venutegli di Sicilia; ed altri due quadretti posso io fidatamente soggiugnere di aver veduto nella galleria dell' Eccellentissimo Principe di Trabia cultore delle arti graziose e lor Mecenate, e di Lei amoroso Genitore; ed altro infine, se mal non erro, dell' istessa grandezza mi venne fatto di osservare nella galleria di cotesta regia Università degli studi. E questa chiamerei la seconda maniera di pingere del Polidoro. Chè a mano a mano egli acquistò più di grazia nel colorire le sue tavole, ben preziose per tutta squisitezza di disegno, e per forza inventrice: le quali cose costituiscono mirabilmente l' ultima, e più bella maniera del suo operare.

Non trovando io quindi cosa pari di bellezza alla tavola del Cristo tradotto al monte de' supplici, tavola ammirata da tutti quelli, che vi dan dell' occhio, ed esistente nella real galleria di Napoli, non ho dubbio crederla per ultima delle sue opere ad olio; non potendo già in questa classe noverarsi gli archi trionfali dell, anno sorvegnente.

Dietro ciò sarebbe egli possibile, che dal 1535. al 1543, ove il Polidoro fosse rimasto in vita niun altro documento porgesse la storia per testificarla? e niuna opera avrebbe dovuto torsi alle ingiurie, ed all' edacità del tempo? Ma anche a parte di queste considerazioni altre ne produrrò, che mostreranno non accaduta la morte del Polidoro al 1543.

Sin dal 1541. ebbe origine in Messina una pia e patetica congrega, detta degli Azzurri intitolata in Santo Basilio. Era ufficio di questi devoti e nobili confratelli porgere i dolci conforti di nostra Santa Religione a quegl' infelici, che trasportati da prepotenza di vili o scellerate passioni venivano dalla legge dannati a morte. (6) Arrogi a ciò, che ne'registri di quest'Oratorio trovansi diligentemente annotati coloro, che furon messi alla scure, o impesi al laccio, con farvi seguire l' indicazione del commesso delitto.

Or essendosi per me con pazienza svolti un per uno quei fogli dal 1542 al 1570, non mi è venuto fatto di leggere nè il delitto, nè il nome del tramalvaggio *Tonno*, o di qualunque altro avesse per infame rubba di que' tesori messo a morte quel venerando pittore; nè parola ivi è fatta della morte del Polidoro: locchè rimuove e disnebbia ogni dubbianza, che ove l' assassinio di Polidoro accadde, non debba starsi in forse ad ammetterlo pria di marzo 1541, e secondo il mio giudizio ver la fine del 1535, o poco dopo. (7)

Questi pochi cenni a Lei ho voluto indiriggere amabile Principe, perchè mi ricorda quanti onesti ragionari non fecimo intorno le varie scuole pittoriche di Messina, tra le quali tenne primato quella del Polidoro; nè mi son fuggite di mente le ospitali dolcezze della di Lei rispettevolissima casa rallegrata dal fior de' dotti e de' gentili: io La prego intanto conservarmi sempre più nella grazia del di Lei eccellentissimo Genitore e nel di Lei affetto.

Messina li 30 dicembre 1833.

LETTERA III.

Se il Pittor Gio. Paolo Fondoli Cremonese possa noverarsi tra gli esteri, che in Messina fiorirono.

All' Ornatissimo Signor

LAZZARO DI GIOVANNI

Per quanto laudabile sia la impresa di quegli eletti che alla comune patria rivendicano un nome famoso da altri usurpato indegnamente, altrettanto il restituirlo a chi esso appartiene è una prova di bel candore di animo, e di aperto e libero giudizio.

È quì mio pensiere metter mano a dir qualche cosa del pitotre Gio: Paolo Fondoli (8) da Cremona, di cui primamente si fè a scrivere Giuseppe Grosso (9) asserendo, che questo artista straniero in ver la fine del decimo sesto secolo dimorò in Messina altre volte splendidissima sede delle belle arti. Ed a ciò provare egli prese sue mosse dal Lanzi, il quale dice, che il Fondoli dalla scuola di Antonio Campi fece passaggio in Sicilia, (10) ed insiememente dall'aver dato degli occhi in una tavola appresentante S. Diego nel Convento degli Osservanti di santa Maria di Gesù Inferiore, in fondo alla quale leggesi:

IO. PAULUS FUNDULI
CREMONEN. PINGEBAT
1593 (12).

E sebbene una sola dipintura, in difetto di tutte altre prove, è troppo fievol luce per poter fidatamente credere, che il Fondoli fè sua dimora in Messina, oggi però a mio senno questo languido chiarore si è del tutto ammorzato, e potrem persuaderci senza leggerezza di argomento, che il Fondoli quì non mai soggiornò.

Su di che è da por mente, che ove manchino tutt' altre prove, la copia delle opere di un artista, che si riferiscono a più anni, e che in un sol luogo esistono può far secura fede della sua dimora.

Or io essendomi, l' anno 1830, nella vostra Palermo tradotto, ebbi il destro di osservare moltissimi quadri del pennello del Fondoli; e ciò mi ha vie meglio persuaso, che esso artista abbia fiorito in Palermo più tosto, che in Messina. E ad acquistar fede a questa mia asserzione potrò riferire quelle opere, che fuor di dubbio gli appartengono essendo segnate del suo nome. E primieramente giovami far cenno del quadro, che si venera nella Chiesa della congrega di S. Rocco, in cui tra mezzo al titolare e a S. Sebastiano vedesi dipinta la Vergine Madre, ed accanto vi si legge:

IOANNES PAULUS FONDULUS PICTOR
CREMONENSIS 1578.

Il Martirio di S. Caterina nella Chiesa di S. Maria a Nuova, in cui vi è segnato:

IO. PAULUS FUNDULLIUS
CREMONENSIS PICTOR
1584.

(1) *È da tenersi mente, che il Bonfiglio, il Samperi, ed il Gallo favellando della morte di Polidoro non han tolto ad accennar l'anno, in cui quella morte accadde.*

È parimenti da riflettersi che il Bonfiglio (La Mess. lib. 4. p. 64.) *ne fece chiari, che i sepolcri del Caloria, del Lascari, del Polidoro furono destrutti per* cortesia de' frati *del Carmine, i quali inverecondamente gittate via le ossa ad altro uso tramutarono le marmoree casse. E quindi parmi aver dato in iscoglio il Grano allor che disse* (Mem. pag. 22.) *esser ciò intravvenuto dopo la pestilenza del 1743.*

(2) *Grano Mem. pag. 22.*

(3) *Grosso mem. pag. 47.*

(4) *Lanzi Storia Pittor. ediz. del* 1822. *T.* II. *pag.* 253.

(6) *La confratria, di che è parola, ebbe sua origine al* 10 *marzo* 1541; *e al* 18 *settembre* 1542 *le toccò la prima volta assistere a ben morire uno malvagio dannato alla forche.* Stor. dell' Arciconfrat. degli Azzurri scritta da Filippo Porco ec. Messina 1741. Nella reg. offic. di D. Michele de' Chiaramonti ed Amico.

(7) *M' è venuto in pensiero di altre indagini eseguire tanto nell' antico archivio della Corte Stratigoziale, che ne' libri del pubblico banco pecuniario: nel primo per rinvenire se mai vi fosse esistita la processura compilata per sì nero delitto: negli altri per accertarmi se vi fosse memoria del denaro, che, al dir del Vasari, il Polidoro vi teneva in serbo. Ma inutili sono state le mie ricerche, poichè le poche carte, che di quei giorni ne rimangono sono così tristamente ingombre, e ammonticchiate in uno spazioso tavolo dell' archivio, da fare smarrire chiunque voglia ivi frugare quei vecchi, e polverosi documenti. I libri del banco poi sebbene cominciano dal 1537, pur vi lasciano non pochi tramezzi ed interruzioni, perchè dietro i tremuoti del 1783, buona parte di quei libri fu dirubata, ed a prezzo di vile carta venduta. Non pertanto io mi tenni dal fare le più diligenti ricerche in quelli, che ancora esistono; ma queste riuscirono anche infruttuose, e solo mi han fatto certo di altro errore preso dal Gallo, allorchè si fece a dire* (App. agli Ann. pag. 53) *che il pubblico banco in Messina fu fondato ed aperto, dietro autorizzazione sovrana del Re Filippo II., nel* 31 *dicembre* 1586.

(8) *Il nostro artista indistintamente nomasi nelle sue dipinture Funduli, Fundulli, Fondoli. Il Lanzi lo dimanda Fondulo.*

(9) *Memorie de' pittori mess. pag.* 88.

(10) *Ecco le parole di questo diligentissimo scrittore:* Antonio Campi lasciò memoria di tre suoi discepoli, Ippolito Storto, Giò. Battista Belliboni, Gio. Paolo Fondulo, che passò in Sicilia; tutti e tre egualmente rimasi oscuri in Lombardia, e obbliati negli abbecedari.

Lanzi Stor. Pitt. T. 4. *pag.* 120.

(11) *La pittura è su tavola alta palmi* 9 *onc.* 3. *larga pal.* 5 *onc.* 6. *Il Santo è stante, ed ha tra per le mani una croce, e in essa intende quasi rapito. Alcuni quadrettini esperimenti dodici miracoli in vita e dopo morte da lui fatti presentano graziosa ghirlanda per intorno a questa dipintura. Il loco dove è il Santo è affigurato dall' artista, ed è Roma, e ben tel dicono varj palagi e una piramide con sopra le sante chiavi di Pietro.*

(12) *Le unità non ben si veggono per restar coperte dalla cornice del quadro.*

(Sarà continuato)

La Direzione del presente Giornale è posta in via degli Uffícj del Vicario Num. 29.

ROMA TIPOGRAFIA SALVIUCCI.